

Micah Alpaugh, *Friends of Freedom. The Rise of Social Movements in the Age of Atlantic Revolutions*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, 502 pp.

Il volume di Micah Alpaugh, professore alla University of Central Missouri, si colloca nel filone di ricerca fiorito intorno alla nozione di *Age of Atlantic Revolutions*, tornata negli ultimi tre decenni stabilmente al centro degli studi rivoluzionari sul tardo Settecento dopo la lunga eclissi che era seguita alla sua nascita nel secondo dopoguerra. Lo storico statunitense si propone di esplorare i movimenti per la libertà che si susseguirono e intrecciarono tra America settentrionale ed Europa sul finire dell'età moderna, valorizzandone in maniera inedita la dimensione di interconnessione atlantica. L'opera seminale di R.R. Palmer (*The Age of the Democratic Revolution. A Political History of Europe and America, 1760-1800*, 2 voll., Princeton 1959-1964), che seguiva l'intervento dello storico americano con Jacques Godechot nel 1955 al Congresso mondiale di scienze storiche (*Le problème de l'Atlantique du XVIII<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle*), si era focalizzata infatti sull'aspetto della simultaneità, più che della reciprocità, e i tentativi di modificare questo approccio si erano spesso scontrati con le barriere erette dalle differenti tradizioni storiografiche nazionali.

Lo studio combina sezioni propriamente di ricerca ad altre in cui prevale il lavoro di sintesi e, nel complesso, si presenta come un testo ricco di interesse ed estremamente ambizioso. Come diremo, esso rispetta tuttavia solo in parte la promessa di restituire una visione integrata degli sviluppi atlantici, restando un po' imbrigliato nella difficoltà di governare un teatro d'indagine tanto vasto.

L'intera analisi è svolta alla luce della categoria di *social movements*, di derivazione sociologica, qui applicata – secondo le coordinate fornite in *Social Movements, 1768-2004*, dello storico e sociologo statunitense C. Tilly – ai gruppi che nella modernità occidentale si erano distinti per un'inedita capacità di coordinamento politico su vasta scala, tramite il dispiegamento di campagne di rivendicazione e di protesta, di riunioni e dimostrazioni pubbliche che reclamavano riforme. Tuttavia, se per Tilly questo tipo di fenomeni si sarebbe manifestato nella sua forma compiuta solamente a partire dal pieno XIX secolo, Alpaugh considera invece i movimenti atlantici esplosi alla metà del Settecento già perfettamente rispondenti a tali requisiti.

La tesi portante che informa *Friends of Freedom* riguarda la propagazione attraverso l'Atlantico di un modello di associazionismo di stampo democratico animato da un prorompente afflato universalistico e ispirato alla fraternità. Sulla scia degli itinerari di trasmissione di questi nuovi ideali e metodi organizzativi il testo si divide in due sezioni. La prima (8 capitoli) muove dagli eventi che interessarono le colonie inglesi in Nord America tra la Guerra dei sette anni e la Dichiarazione d'Indipendenza – è qui che Alpaugh identifica il prototipo dei moderni «movimenti sociali» – e arriva alle loro ampie ricadute sulla madrepatria. La seconda (7 capitoli) segue, secondo una direttrice inversa, la torsione egualitaria impressa alle istanze per la libertà nel contesto rivoluzionario francese, la risonanza Oltremarina dei fatti continentali e, a completamento di un circuito atlantico di andata e ritorno, la loro influenza sui primi sviluppi dell'organizzazione partitica nei neonati Stati Uniti d'America. Quello delineato da Alpaugh è dunque un quadro estremamente variegato fatto di incontri, scambi e contaminazioni tra gruppi e personalità che agirono al di là dell'interesse nazionale in nome dell'affratellamento dei popoli e della loro comune emancipazio-

ne. L'impianto teorico adottato dall'opera, però, lo anticipiamo, genera una ricostruzione a tratti eccessivamente meccanica e riduttiva dei fenomeni osservati, come proveremo a chiarire dopo un resoconto dei principali nodi affrontati nel volume.

I primi capitoli sono consacrati alla descrizione dei caratteri di originalità propri del modello di protesta sociale sorto nelle colonie americane tra la metà degli anni '60 del XVIII secolo e il 1774. Tra le tattiche di opposizione e boicottaggio messe in campo dai vari settori della società coloniale in risposta ai gravami della legislazione fiscale britannica, spiccano i Comitati di corrispondenza promossi dalla società patriottica segreta dei *Sons of Liberty*. Il reticolo associativo stabilito dal gruppo – che, con intento provocatorio e alla stregua d'altri come i *gueux* olandesi, riprese e fece proprio un epiteto appartenente al dibattito pubblico irlandese, dove la formula *Sons of Liberty* era nata nel tentativo di squalificare determinate posizioni radicali – favorì infatti la formazione di questi Comitati che però si mantennero in uno statuto legale ambiguo, di fatto ponendosi su un doppio piano di azione politica, pubblico (pur in assenza di un riconoscimento formale) e occulto. Essi presero a tessere una rete di corrispondenze con gli interlocutori che solidarizzavano con le richieste americane di una maggiore autonomia fiscale, estendendo i contatti non solo all'ambito coloniale ma alla stessa madrepatria. La ramificazione dei *Committees of correspondence*, secondo Alpaugh, sarebbe stata la tecnica più incisiva nella preparazione della lotta per l'indipendenza oramai all'orizzonte.

La ricerca di un'alleanza duratura fondata sui valori libertari e l'esistenza di interessi economici comuni incentivarono in effetti i patrioti d'Oltreoceano a gettare ponti verso gli ambienti radicali inglesi e irlandesi. Lo studio, perciò, prosegue affrontando i fermenti che, tra anni '70 e primi anni '80 del Settecento, denunciavano nelle isole britanniche gli abusi regi e parlamentari, perseguendo programmi di profonda riforma istituzionale. Nell'esaminare i percorsi di gruppi come la *Society of Supporters of the Bill of Rights* (di cui fu segretario il patriota americano Arthur Lee) fondata nel 1769 a sostegno del parlamentare radicale John Wilkes, la *Society for Constitutional Information* del riformatore John Cartwright, nata nel 1780, e, relativamente al contesto irlandese, la milizia dei *Volunteers* costituita negli anni della Guerra d'Indipendenza americana, l'A. riscontra la diffusione e il riadattamento di tecniche di contestazione già largamente impiegate nel mondo coloniale (a cominciare dai *Committees*). A chiudere la prima parte del volume c'è una corposa trattazione dedicata ai movimenti per la libertà religiosa e l'abolizione della schiavitù fioriti nello stesso periodo in ambito anglosassone. Queste esperienze, che videro in prima fila esponenti del mondo dei *dissenters*, sono studiate in relazione ai loro stretti rapporti con le istanze del radicalismo politico e, nel caso delle colonie, più propriamente con l'incipiente processo di *nation-building*.

Come anticipato, la seconda sezione dell'opera si apre sullo scenario francese, all'alba della Grande Rivoluzione. Anche in questo caso l'A. evidenzia anzitutto le analogie e i punti di contatto con i movimenti preesistenti, soffermandosi sulla fondazione nel 1788 della *Société des Amis des Noirs* (a emulazione dei gruppi antischiaivisti angloamericani) e sull'anglofilia dilagante nell'Ottantanove francese; lo stesso esordio della socialità politica rivoluzionaria è descritto come un tentativo di riprodurre l'uso inglese, tipicamente maschile, di riunirsi nei club. Seppur generalizzata a tutte le società rivoluzionarie, nel prosieguo l'analisi si concentra però

esclusivamente sul fenomeno associativo giacobino, accreditato come il più vicino ai casi precedentemente esaminati per via delle relazioni di corrispondenza stabilite tra la società-madre parigina e la vasta rete di società affiliate nata nelle province francesi. Nonostante l'inflessione degli ideali fraterni e dell'orientamento pacifista subita dal modello dei *Jacobins* nel biennio 1793-94 (ritenuta un'involuzione), conclude Alpaugh, questo non avrebbe mancato di ispirare e sostanziare l'agenda di altri movimenti atlantici del finale del secolo, dalle compagini radicali inglesi e irlandesi (la *London Corresponding Society*, gli *United Irishmen*) sino al Partito democratico-repubblicano statunitense allora in formazione.

*Friends of Freedom* riesce sicuramente nell'intento di ampliare la conoscenza relativa alle modalità della trasmissione intercontinentale dei principali dispositivi di organizzazione politica dell'età delle Rivoluzioni atlantiche, restituendoci una suggestiva mappatura dell'ondata democratica che, come per un contagio irresistibile, investì in una manciata d'anni il linguaggio e la vita quotidiana dei patrioti di una pluralità di nazioni. La cura dedicata allo stile della narrazione è poi, va detto, un valore aggiunto e garantisce una lettura scorrevole e godibile. Tuttavia, alcune lacune di carattere metodologico e storiografico richiedono di leggere l'opera con qualche riserva.

Anzitutto, l'analisi di Alpaugh – secondo un atteggiamento a dire il vero non infrequente negli studi storici che si occupano di questi fenomeni – è appiattita sulla dimensione di più immediata manifestazione dei movimenti politici, relativa alle loro pratiche di mobilitazione (o, per ricondursi alle corrispettive categorie sociologiche, ai cosiddetti *repertoires of contention*). Altri temi decisivi, a partire dalla struttura e composizione dei gruppi in oggetto, appaiono invece sostanzialmente trascurati. Un simile approccio porta a riunire esperienze tra loro molto diverse sotto un'unica nozione (quella, appunto, di *social movements*), applicata qui in maniera troppo lasca e porosa, evitando di affrontare una serie di concetti cruciali: l'articolazione su più livelli dell'azione politica di alcuni gruppi, dal segreto al pubblico (ciò che fu particolarmente rilevante, come è evidente, per i *Sons of Liberty*), la notevole differenziazione dei contesti legali e istituzionali in cui essi si trovarono a operare, il forte divario nel loro grado di apertura alle istanze popolari, infine la fondamentale divergenza negli obiettivi delle differenti iniziative di protesta. La sfida per la ricerca storica sui movimenti politici, atlantici e non solo, dovrebbe essere proprio quella di approfondire la conoscenza delle teorie sociologiche e politologiche che si sono occupate di questi temi fin dagli anni '60 del Novecento (basti richiamare il volume classico a cura di J.R. Gusfield, *Protest, Reform, and Revolt. A reader in Social Movements*, New-York et al. 1970; e la più recente messa a punto curata da D. della Porta e M. Diani, *The Oxford Handbook of Social Movements*, Oxford 2015), e di uscire dagli schemi di una troppo rigida ripartizione disciplinare.

Un secondo punto che necessita di essere discusso riguarda l'uso dei documenti, che talvolta è eccessivamente selettivo. Il lavoro dell'A. è certamente sorretto da un lodevole sforzo di diversificazione delle fonti, che includono una discreta gamma di periodici, *pamphlets* e altri scritti militanti, oltre a carteggi e ulteriori testimonianze direttamente riconducibili ai personaggi-cardine delle reti di corrispondenza rintracciate. Ciononostante, l'apparato documentario non appare sempre così completo quanto la portata dei temi affrontati richiederebbe, specialmente sul fronte della documentazione archivistica.

Inoltre, *Friends of Freedom* sconta un ulteriore *gap* caratteristico di una certa impostazione storiografica d'Oltreoceano, e cioè la tendenza a confrontarsi solamente in maniera sommaria con la produzione europea continentale. Così molte delle grandi questioni che hanno interrogato e polarizzato il dibattito storiografico intorno alla Rivoluzione francese, spesso risalenti agli anni immediatamente successivi allo stesso scontro rivoluzionario, non compaiono minimamente nel testo. In particolare, la tesi di una derivazione del movimento giacobino da modelli associativi preesistenti e, nello specifico, la sua filiazione indiretta dai *Sons of Liberty*, non pare tenere conto della controversia protrattasi lungamente nel secolo scorso intorno alla lettura critica del giacobinismo (visto come fenomeno associativo) formulata per primo da A. Cochin (*Les sociétés de pensée et la démocratie moderne. Études d'histoire révolutionnaire*, Paris 1921; *La Révolution et la libre pensée. La socialisation de la pensée, 1750-1789. La socialisation de la personne, 1789-1792. La socialisation des biens, 1793-1794*, Paris 1924). La linea di continuità tracciata da Cochin tra la rete delle *sociétés de pensée* e delle *sociétés secretes*, proliferate in Francia nella seconda metà del XVIII secolo, e la supposta *machine révolutionnaire* incarnata dalle «filiali» giacobine durante la Rivoluzione, infatti, aveva già posto gli storici di fronte alla questione del prolungamento della socialità massonica e segreta settecentesca nella socialità rivoluzionaria. A questo proposito è ancora più sorprendente il mancato richiamo alle note ricerche di M. Agulhon (*Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence*, Paris 1968; *Le cercle dans la France bourgeoise, 1810-1848. Étude d'une mutation de sociabilité*, Paris 1977), tra gli studiosi che maggiormente hanno riabilitato un'interpretazione "continuista" finalmente depurata dalle antiche venature complottistiche e antimassoniche, evidenziando la trasmutazione di un preesistente bagaglio di pratiche lasciate in eredità dall'Antico Regime nella socialità democratica della Francia contemporanea.

Ci sono infine due ulteriori questioni inerenti al giacobinismo che l'A. non problematizza a sufficienza. La prima riguarda la presunta centralizzazione del movimento, nonché la sua coerenza di pensiero ed azione, un'idea che Alpaugh accoglie senza accorgimenti critici nonostante essa fosse stata già ampiamente discussa e smussata dagli studi condotti da J. Boutier e P. Boutry (*Les sociétés politiques en France de 1789 à l'an III: une "machine"?*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 36, 1989, 1, pp. 29-67; *Atlas de la Révolution française. 6. Les sociétés politiques*, Paris 1992). Questi autori avevano insistito proprio sul «policentrismo» della socialità rivoluzionaria, un punto scarsamente valorizzato in *Friends of Freedom*, che si limita a citare di sfuggita altri nuclei cruciali dell'associazionismo radicale francese quali il *Cercle social* e il Club dei Cordiglieri. Secondariamente, manca un riferimento allo sconfinato dibattito intorno alle possibili influenze della democrazia giacobina sulle tragedie totalitarie del Novecento (alimentato dalle tesi di autori quali Cochin, J.L. Talmon, H. Arendt, F. Furet), ciò che suggerirebbe un'argomentazione più ampia e puntuale riguardo al nodo dei condizionamenti giacobini sugli sviluppi della formapartito moderna, soltanto evocato negli ultimi capitoli del volume.

L'attenzione alle interazioni e ai collegamenti esistenti tra i movimenti rivoluzionari e riformatori atlantici, in conclusione, definisce un mosaico di indiscutibile fascino che tuttavia incorre in più di un caso in letture fin troppo schematiche, e complessivamente sbilanciate sulla visuale storiografica angloamericana. Nondimeno, al netto delle carenze, parzialmente giustificate dalla mole di dati correlata all'orizzonte

internazionale della ricerca, ad Alpaugh va il merito di avere dischiuso una prospettiva sicuramente meritevole di ulteriori approfondimenti. A tal proposito una delle esigenze più pressanti riguarda l'integrazione nella visione atlantica di tasselli qui ancora assenti, a cominciare dai movimenti per la libertà che interessarono nei decenni finali del Settecento numerosi altri Stati europei (Svizzera, Olanda, Belgio, Polonia, Italia).

Gloria Paniale  
(gloria.paniale@uniroma1.it)

Mimmo Cangiano, *Guerre culturali e neoliberalismo*, Nottetempo, Roma 2024, pp. 192

In *Guerre Culturali e Neoliberalismo*, Mimmo Cangiano analyzes *woke* culture – a movement that originated within the African American community to address systemic inequalities and promote diversity – examining its potential neoliberal drifts through the dialectic between structure and superstructure from a Marxist perspective. From the outset, the book attempts to understand why *woke* culture can be, at the same time, both perfectly attuned to current market dynamics and, when taken out of a purely culturalist framework, a genuinely powerful tool of anti-capitalist struggle (p. 24).

Cangiano contends that the so-called *Western way of life* – characterized by micro-communitarian individualism, social atomization, and political fragmentation – places, for example, excessive emphasis on “safetyism” and personal well-being, which ultimately serve to justify social inequalities and maintain a privilege-based *status quo*. This shift leads to a hyper-subjectivization of politics, where recognition and symbolic representation replace the transformation of material structures, ultimately reinforcing capitalism by transforming liberation movements into arenas of consumption and competition.

Therefore, the author suggests two interpretations of the *Western way of life*. The first is that of an ethical-cultural *advancement* rooted in postmodernist Marxism, which, in an anti-universalist and anti-essentialist perspective, enables struggles based on artificial identity constructs. This critique touches on Gayatri Spivak’s concept of *strategic essentialism*, a strategy in which marginalized groups temporarily assume a unified identity to achieve political goals, while still recognizing internal differences and the reductive nature of such categories. Although Cangiano critiques this approach for mirroring the anti-foundationalist and instrumental tendencies of neoliberal capitalism, Spivak conceive it precisely as a countermeasure to neoliberal tendencies – an approach that treats essence as historically and socially constructed, emphasizing heterogeneity as part of the exploitation process at a given historical moment<sup>47</sup>.

The second interpretation views the *Western way of life* as a cultural and eth-

47 E. Grosz, G. C. Spivak, *Criticism, Feminism and the Institution*, in G. C. Spivak, S. Harasym (ed. by), *The Post-Colonial Critic. Interview, strategies, dialogues*, Routledge, New York & London 1990, pp. 1-17.

ical *symptom*, a direct product of neoliberal markets. While this has enabled the re-politicization of previously marginalized groups, it has also facilitated the co-optation of struggles into capitalist mechanisms of exploitation. Both interpretations, by focusing on *being* rather than *doing*, risk losing sight of the relationship with the economic system and reflect a weakening of the connection between structure and superstructure. However, Cangiano clarifies that this relationship is not strictly dichotomous, but he considers the superstructure an integral part of the structure itself. From these “culturalist” perspectives, two versions of identity politics emerge: a neoliberal version, where cultural struggles operate within the capitalist market system, and a still partial *woke* identity politics, where minority issues remain disconnected from class issues. As Cangiano points out, only in the most *naïve* cases does the economy disappear from *woke* discourse (p. 43). The real challenge, then, is to understand how capitalism absorbs and repurposes, through the logic of exploitation, both old and new ideological formations – both within its (historically mutable) praxis and the (historically mutable) counter-praxis of the subalterns (p. 131). The author builds on the idea that capital always operates according to instrumental logic, echoing Giovanni Arrighi’s assertion that «the only thing that matters to capital is the possibility of exploitation» (p. 41). Neoliberalism, therefore, is not merely an economic model but a form of instrumental rationality that potentially permeates all aspects of life.

One of the book’s recurring themes is the relationship between oppression and exploitation: superstructural struggle increasingly tends to supplant all other forms of struggle, following the usual dynamic that emerges when the concept of oppression is deliberately severed from that of exploitation (p. 72-73). Oppression, in this framework, refers to the symbolic order that grants superiority to certain identity and social categories, while exploitation is the material process of surplus value extraction that underpins oppression. According to Cangiano, the mechanisms of oppression are tied to an ever-evolving mode of production that remains rooted in exploitation and class division (p. 167). Even racialization, for instance, is not just a cultural phenomenon but serves the purpose of worker discipline, class division, and, above all, the extraction of surplus value within the broader conflict between capital and labor (p. 85). Thus, class struggle does not exist as a separate struggle, but it is the structuring principle that connects all other forms of oppression.

What, then, does class mean? Cangiano, adopting a Marxist perspective, understands class as a social relation tied to individual’s position within the productive system, rather than as a *status* or cultural identity (p. 149). For this reason, class is never fixed; it depends on the role the individual plays in the economic process. The author also critiques the tendency within certain sectors of the contemporary left to shift the focus toward identity-based victimhood narratives, arguing that the victim figure undermines the agency of the working class, which, as the cornerstone of the capitalist system, also has the potential to transform it (p. 162).

Another main theme of the text is a sharp critique of postmodernism. Cangiano argues that postmodernism has led to the replacement of the concept of *capital* with Michel Foucault’s concept of *power*. He contends that postmodern epistemology, by emphasizing *power-knowledge* as a diffuse and productive force, have disconnected cultural struggles from their materialist foundations (pp. 45-62). However, this

reading of postmodernism leans toward economic determinism. On one hand, a common critique of postmodern epistemology is that it reduces political struggle to ethical-cultural reformism rather than structural transformation – functioning more as a product of domination than as a resistance to it. On the other hand, scholars like Stuart Hall argue that postmodernism has created spaces for negotiating new forms of subjectivity and representation, deconstructing “grand narratives” while remaining aware of the risks of extreme relativism. He, in particular, emphasizes that while plurality can lead to political fragmentation, it has also enabled the emergence of claims from marginalized social categories and minority rights<sup>48</sup>. Hall acknowledges that postmodernism can be easily co-opted by neoliberal capitalism to justify consumerism and the commodification of identity, but he insists that this increasing interest in identities cannot be reduced solely to an economic *symptom* – it is also a cultural and ideological phenomenon with its own autonomy. Therefore, it is necessary, in my view, to structure a discourse that supports the ideological framework in order to effectively challenge the circumstances under which individuals are compelled to act, as well as to sell their labor power. What we have defined as oppression is certainly intertwined with exploitation, but it also holds relevance independently of it, as it is essential to the social reproduction of capital and the hierarchical relations that sustain it. In this regard, the challenge lies in recognizing that while the concept of *power* can more easily drift into a neoliberal framework and it is certainly not interchangeable with that of *capital*, it should not necessarily be seen, in my opinion, as standing in opposition to it. Rather, power is a concept that can enhance our understanding of capital’s modes of operation, considering that economic structures interact with a network of practices, discourses, and relations.

In the final chapter, Cangiano discusses the concept of intersectionality (pp. 165-172). In the academic context, intersectional theory is often criticized in relation to the postmodern background: it is considered to lack a materialist approach and to be based on radical individualism, overlooking the analysis of social class. Although Cangiano also supports this position, it is interesting to consider other perspectives that challenge this association between intersectionality and extreme individualism. For example, Ashley Bohrer, in her work *Marxism and Intersectionality*, analyzes intersectionality not as a theory of recognition but as a practice for analyzing the material structures of exploitation. She points out that, although critiques of capitalism and imperialism have been central to Black feminism since its inception, hasty associations with a simplistic form of American multiculturalism often obscure this complex history<sup>49</sup>.

48 S. Hall, *The Question of Cultural Identity*, in S. Hall, D. Held, T. McGrew (ed. by), *Modernity and Its Futures*, Polity Press-The Open University, Cambridge 1992, pp. 274-316; S. Hall, *Il soggetto e la differenza. Per un’archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma 2006.

49 A.J. Bohrer, *Marxism and Intersectionality: Race, Gender, Class and Sexuality under Contemporary Capitalism*, Columbia University Press, New York 2020, p. 31. As early as 1851, at the very roots of the concept of intersectionality, Sojourner Truth articulated an intersectional perspective in her famous *Ain’t I a Woman?* speech, emphasizing the different experiences of Black and White women. She not only illustrated how sexism and racism interact to create distinct forms of oppression, but also highlighted differences in labor conditions – both productive and reproductive – among enslaved Black women, demonstrating that intersectionality is not merely about identity but has always been rooted in material concerns.

In conclusion, Cangiano, through a precise style enriched by brief autobiographical notes, revisits a topic particularly relevant to American academia<sup>50</sup> and successfully fulfills the objectives outlined at the beginning of the work (p. 10). On the one hand, he effectively highlights the risks of *woke* culture when it aligns with the operational logic of the neoliberal market, providing valuable analytical tools. On the other hand, he examines how *woke* culture has increasingly emphasized power and privilege dynamics – rather than capital and class – while leaving open the debate on the autonomy of struggles against oppression and on whether power can be understood in a way that complements, rather than contradicts, capital.

Rossana Capobianco  
(rossana.capobianco@uniroma1.it)

Eugenio Di Rienzo, *Cuori di tenebra. I signori della guerra che volevano farsi re*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2026, pp. 388

*Cuori di tenebra. I Signori della guerra che volevano farsi re* di Eugenio Di Rienzo, pubblicato da Neri Pozza Editore, si presenta come un'analisi che esplora le vite e le gesta di figure storiche straordinarie e controverse, i cosiddetti *Kriegsherr*, per usare un antico termine germanico, e si distingue per la sua ricchezza di dettagli storici e per la capacità di intrecciare le vicende personali dei protagonisti con il contesto geopolitico dell'Europa e dell'Asia nella prima metà del XX secolo. Il volume si articola in una serie di capitoli dedicati a personaggi storici che, in un modo o nell'altro, hanno cercato di ritagliarsi uno spazio politico-militare privato, approfittando della dissoluzione del vecchio ordine mondiale.

Tra gli attori di questa deriva troviamo Gabriele D'Annunzio, Pëtr Nikolaevi Vrangel', Guglielmo Francesco d'Asburgo-Lorena, Roman von Ungern-Sternberg e smâil Enver. Questi uomini, provenienti da contesti culturali e geografici diversi, sono accomunati dall'ambizione di creare nuove entità statuali in un periodo di crisi e disgregazione di organismi politici di antica data. Non a caso il libro si apre con un'introduzione che contestualizza il periodo storico, caratterizzato dalla caduta di grandi Imperi come quello asburgico, russo, ottomano e germanico e dalla nascita di nuovi Stati nazionali. Di Rienzo ci mostra, infatti, come i *Warlords* del primo ventennio del XX secolo abbiano sfruttato il caos geopolitico, immediatamente successivo alla fine della Grande Guerra, per perseguire i propri obiettivi, con metodi illegittimi ispirati al mero uso politico della violenza. E ci offre un ritratto dettagliato di ciascun protagonista, esplorando le loro motivazioni, le loro azioni e le conseguenze delle loro scelte.

50 Wendy Brown, for example, as early as 1995 (*States of Injury. Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton Press University, Princeton 1995, p. 61), argued that global capitalism appears to be suspended within multiculturalist and progressive politics, where “anti-capitalism” is reduced to examining how capitalism fosters internal forms of oppression, such as sexism and racism.

Gabriele D'Annunzio, l'esteta del «vivere inimitabile», il Vate della Nuova Italia, il Poeta-Soldato disposto «a osare l'inosabile», lo spericolato organizzatore di imprese aviatorie suicide, intraprese principalmente, forse, per sottrarsi con un glorioso *coup de théâtre* al «turpe abbraccio della vecchiaia», dopo aver impedito la conquista slava di Fiume, decise di creare una Ducea indipendente dal Regno d'Italia, estesa dal Golfo del Carnaro alle coste della Dalmazia e alle sue isole, copia conforme seppur miniaturizzata dello «Stato da Mar» della Serenissima. Quella chimera verrà meno, dopo la firma apposta dalle delegazioni di Roma e Belgrado al Trattato di Rapallo del 12 novembre 1920, quando circa un mese dopo la Reggenza del Carnaro verrà spazzata via, su ordine del governo Giolitti, dall'attacco concentrico del Regio Esercito e della Regia Marina nelle giornate che D'Annunzio battezerà con l'epiteto di «Natale d'infamia».

Pëtr Nikolaevi Vrangél', un aristocratico della nobiltà russo-baltica, fu soprannominato il Barone nero a causa dell'uniforme bruna indossata da lui e dalle sue truppe. Divenuto, il 3 aprile 1920, capo supremo dell'Armata dei Volontari in lotta contro il regime bolscevico, dopo le sconfitte subite dai suoi predecessori – l'ammiraglio Aleksandr Kolak e il generale Anton Denikin – si ritirò in Crimea. Qui riorganizzò la Flotta del Mar Nero passata in gran parte sotto il suo comando. Ricompose lo schieramento delle sue forze per muoverle alla riconquista di una vasta porzione della Russia sud-orientale. Trasformò la Crimea in uno Stato autonomo dove rivitalizzò le attività finanziarie e commerciali. Attuò un'incisiva riforma agraria, favorendo una parziale redistribuzione della grande proprietà terriera tra piccoli fittavoli e braccianti. Concesse una sostanziale libertà di stampa e si aprì alla collaborazione con tutte le componenti politiche ostili alla dittatura leninista. Nell'autunno del 1920, ritenuta impossibile la resistenza contro l'offensiva sovietica, Vrangél' riuscì a organizzare l'esodo di tutta l'Armata Bianca, delle sue unità navali e di gran parte dei profughi civili a Costantinopoli. Da dove prese avvio la lunga e travagliata diaspora dei fedelissimi del Barone nero che, dall'invasione della Russia da parte della Germania nazional-socialista fino al termine della Seconda guerra mondiale, furono inquadrati come formazioni ausiliarie della *Wehrmacht* e delle *Waffen-SS* (SS combattenti).

Guglielmo Francesco d'Asburgo-Lorena, Willy per la sua famiglia e per l'estesa cerchia delle sue amicizie intime, aristocratiche e regali, era un Arciduca della Casa regnante che dominava il più antico Impero europeo. Multietnico, multireligioso, multiculturale; esteso dalle verdi acque dell'Adriatico all'Ucraina. Di questa Terra della Corona Guglielmo decise di divenire sovrano, quando la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (rsfs Russa) pagò il prezzo della fuoriuscita dal conflitto con la decomposizione dell'Impero zarista, siglando con le Potenze centrali il Trattato di Brest-Litovsk. Con il quale Mosca abdicava alla sovranità dei domini non russi dei Romanov e di conseguenza trasformava la patria adottiva del giovane asburgo in terreno di conquista dilaniato da sanguinose guerre esterne e da feroci contese intestine, che s'intersecarono con la politica predatoria dei governi di Berlino e di Vienna intenzionati a mungere fino in fondo la grassa vacca ucraina, fino a distruggerne il tessuto economico e sociale.

Incaricato dall'imperatore Carlo I d'Austria di agire come suo agente speciale per trasformare l'Ucraina in uno Stato sovrano – destinato a entrare a far parte di una federazione imperiale sovranazionale che avrebbe dovuto sostituire la vecchia archi-

tettura istituzionale nella monarchia asburgica – Guglielmo si impegnò a costruire una coscienza nazionale tra i contadini, concedendo loro di conservare i campi che avevano strappato alla ristretta cerchia dei grandi latifondisti dopo i moti che avevano fatto seguito alla Rivoluzione d'ottobre. E divenne, per la gleba rurale dei tavolieri attraversati dalle correnti del Dnepr e del bassopiano del Doneck, l'Arciduca rosso, l'Asburgo che amava la gente comune, “il Principe del popolo”, il sovrano straniero inviato da Dio per regnare su un Paese, finalmente libero e uno, dopo la secolare soggezione alla Germania, all'Austria e alla Russia.

Per un lungo periodo, costellato dai conflitti che martoriarono quella terra insanguinata, della quale ci ha dato una testimonianza di prima mano Michail Bulgakov, uno dei massimi scrittori russi del Novecento, nel romanzo *La guardia bianca*, pubblicato nel 1925, questa eventualità parve possibile. La grande illusione terminò, definitivamente, solo con la completa “liberazione” dell'Ucraina dall'occupazione tedesca da parte dell'Armata Rossa degli Operai e dei Contadini al termine della grande offensiva del giugno-agosto 1944. Dopo la quale Vasyl Vyšyvanyj, il nome ucraino adottato dall'Arciduca, arrestato a Vienna alla fine di agosto 1945 e più volte sottoposto a stringenti interrogatori dall'intelligence militare sovietica, fu infine riconosciuto colpevole di spionaggio e attività controrivoluzionaria e venne ristretto in una cella del carcere di Kiev. Dove si spense il 18 agosto 1948 stroncato dalla tubercolosi.

Di lui rimane il ricordo di una personalità dotata di frenetico attivismo e di eccezionale sprezzo del pericolo connotata da una congenita ambiguità per ciò che riguardava le convinzioni ideologiche e le abitudini sessuali. Lontano dalla terra della quale aveva ambito di cingere la corona, Guglielmo inanellò intrighi e complotti con i più diversi e meno affidabili compagni di strada. E arrivò a sostenere, dalla sua residenza austriaca, l'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini di Stepan Bandera che assicurò allo sforzo bellico delle Divisioni del *Reich* il sostegno di circa 150mila uomini, reclutati nelle regioni occidentali del Paese, giudicati dagli ideologi nazisti “integrabili” alla Germania hitleriana. Compresi gli effettivi della *14. Waffen-SS Grenadier Division Galizien* che fornì il suo volenteroso contributo all'Olocausto, fu responsabile nel febbraio-marzo 1944 della strage di civili polacchi nell'Ucraina occidentale e partecipò alla repressione della sollevazione antinazista in Slovacchia nell'estate-autunno di quello stesso anno.

Roman Fëdorovi von Ungern-Sternberg, più noto come con i suoi numerosi appellativi (Barone pazzo, Barone bianco, Barone sanguinario, Ungern Kh n e più semplicemente Ungern), proveniva, come Vrangel', da una famiglia dell'aristocrazia baltica passata al servizio dell'autocrazia zarista. Allo scoppio della Prima guerra mondiale inviato sul fronte galiziano, dove si guadagnò la reputazione di ufficiale valoroso ma sconsideratamente avventato. Più preoccupato di cercare la morte che la vittoria, Ungern, asceso rapidamente al grado di Maggiore, guidava cariche di cavalleria contro nidi di mitragliatrici, senza aver richiesto la copertura necessaria, o si portava, insieme ai suoi squadroni, in posizioni avanzate in pieno territorio nemico disubbidendo agli ordini dei superiori, senza considerare la salvaguardia della propria persona né tantomeno quella dei suoi sottoposti. Venne ferito quattro volte e decorato con la Croce dell'Ordine di San Giorgio, di San Vladimiro e di San Stanislao. Ma quel bottino di onorificenze non gli evitò, tuttavia, la Corte marziale nell'autunno del 1916 a seguito dell'ennesimo litigio con due ufficiali cosacchi, iniziato per futili motivi, sotto i fumi dell'alcol, e terminato in una rissa violentissima.

Rilasciato dalla prigione militare nel gennaio del 1917, venne trasferito nel Caucaso per prendere parte alle operazioni contro l'esercito ottomano. Qui fece la conoscenza dell'*ataman* cosacco Grigorij Semënov, al quale si legò con i vincoli di un legame destinato a durare nel tempo, cementato dalla stessa indole perversa e bestiale dei due futuri giannizzeri della steppa siberiana. Dopo la nascita del governo antibolscevico di Omsk, Ungern si aggregò, mantenendo piena libertà d'azione, all'Armata dei Volontari di Kol ak, che, divenuto Supremo autocrate della Russia bianca, trasformò il regime politico della Siberia in una sanguinaria autocrazia militare, fino alla sua cattura da parte del Comitato rivoluzionario dell'Estremo Oriente, alla quale seguì la sua condanna a morte eseguita il 7 febbraio 1920.

Nel frattempo, Ungern si era trasferito nella Transbaikalia, l'estrema propaggine orientale del territorio russo. E in quel lembo dell'ormai frantumato Impero dei Romanov ristrutturò e potenziò la sua famigerata formazione di cavalleria asiatica, soprannominata la "Divisione selvaggia", con il progetto di guidarla alla conquista della Mongolia. Per fare di quella torma di assassini, stupratori, predatori uno strumento militare affidabile il Barone bianco utilizzò la minaccia di punizioni draconiane, frequentemente eseguite, che prevedano la fustigazione a morte e l'impalamento per ogni minima infrazione ai suoi ordini. Ma si servì anche di un'accorta propaganda capace di fare breccia nel buddismo contaminato dalla tradizione sciamanica professato dai suoi uomini. Roman si presentava, infatti, come la reincarnazione del dio tibetano della guerra Dharmapala. E, in alternativa, si proclamava il messia incaricato di annunciare il ritorno del "Re del Mondo", progenitore di una stirpe incontaminata, destinata al dominio universale, da tempo immemorabile volontariamente segregatosi nella dimora sotterranea di Agartha a cavallo del confine che separava il Tibet dalla Cina.

All'inizio di febbraio del 1921, Ungern riuscì effettivamente a prendere possesso di una parte della Mongolia, dove contava di erigere un Kh nato sotto la sua personale giurisdizione, dal quale sarebbe dovuta partire la guerra santa di tutti i popoli del Turkestan e dell'Asia orientale per arrestare l'avanzata del corrotto Occidente e della peste bolscevica e restaurare l'Impero dei Romanov in Russia e la dinastia Ch'ing in Cina. Le alterne fortune della guerra, tuttavia fecero crollare quel progetto come un castello di carte. Nelle prime settimane di maggio, quando aveva impegnato parte delle sue forze in un'incursione al confine nella Transbaikalia, una massiccia offensiva delle truppe sovietiche penetrò in territorio mongolo, sbaragliò le sue truppe e lo costrinse a una frettolosa ritirata per raggiungere il Tibet insieme alla "Divisione selvaggia" che, stanca dei soprusi subiti dal suo comandante, il 17 agosto si ammutinò e cercò di ucciderlo senza riuscirci. A distanza di quattro giorni, tradito e imprigionato da un principe mongolo presso il quale si era rifugiato, Ungern fu consegnato a un reparto di cavalleria dell'Armata Rossa. E, dopo un mese di detenzione, un tribunale speciale lo condannò a morte tramite fucilazione eseguita da un reparto di Guardie rosse siberiane poco dopo la lettura della sentenza.

smâil Enver, giovane ufficiale di carriera dell'esercito osmanide, alla fine del 1906 aderì al movimento dei Giovani Turchi. Quell'organizzazione politica, dove Enver conquistò presto una posizione preminente, mirava a una modernizzazione dell'Impero per farlo riemergere dalla palude dell'immobilismo del regime sultanale, ricalcata sul modello della nuova Germania, divenuta in tutte le sue componenti uno strumento

dell'aggressiva politica espansionistica del *Kaiser* Guglielmo II. Enver fu, infatti, uno dei principali protagonisti della rivoluzione del 10 luglio 1908 promossa dai Giovani Turchi, raggruppatisi nel Comitato per l'Unione e il Progresso (cup), che impose all'Imperatore Abdü'l-Ham d II di ristabilire la Costituzione liberale del 1876.

Avendo poi, il 13 aprile 1909, quando Abdü'l-Ham d tentò di riassumere la pienezza dei suoi poteri, organizzando un putsch delle truppe d'élite reclutate nei Balcani e nella Tracia orientale di stanza nella guarnigione di Costantinopoli, Enver assunse il comando dell'Esercito d'Azione rapidamente costituito dal cup. Debellata l'insurrezione, il 24 aprile depose il fedifrago *Padishah*, relegandolo a Salonicco. E lo sostituì con il fratello Mehmed V, minacciandolo di defenestrarlo, a sua volta, se questi non avesse aderito allo spirito delle Tanzimât (il complesso delle riforme susseguite tra 1839 e 1876), ispirate a una variante ottomana dei sistemi parlamentari europei. Infine, Enver, capitanando personalmente il cosiddetto "raid alla Sublime Porta" del 23 gennaio 1913, ottenne, armi alla mano, dal nuovo Imperatore il consenso all'istituzione di una dittatura militare. Questa vera e propria democrazia fu guidata con il pugno di ferro dal "Governo dei Tre Paša": Mehmed Talât, ministro dell'Interno e in seguito Gran visir; Ahmed Djemal, prima Ministro dei Lavori pubblici e successivamente della Marina, Enver, intronizzatosi nella carica di Capo di Stato Maggiore delle forze armate del Sultanato, per poi subentrare a Hussein Nâzim Paša, il 4 gennaio 1914, come Ministro della Guerra e *primus inter pares* del Triumvirato.

La presa d'armi del Sublime Stato ottomano al fianco delle Potenze centrali del novembre 1914, voluta fortemente da Enver, ebbe esiti disastrosi. Rianimò le tendenze indipendentiste delle minoranze cristiane, alle quali il Ministro della Guerra, insieme a Djemal e Talât, rispose scatenando il genocidio armeno che si concluse nel 1923 con un bilancio oscillante da un milione e mezzo a tre milioni di morti. Dissanguò l'esercito ottomano che accusò, alla fine del conflitto, la perdita di 771.844 uomini tra caduti, prigionieri e dispersi. Pose fine all'Impero che doveva essere "eterno". Polverizzò, senza possibilità di rimonta, il potere quasi assoluto detenuto, nell'arco di cinque anni, da Enver Paša. Quella discesa agli inferi portò smâil a morire, il 4 agosto 1922, in uno sperduto villaggio dell'Asia centrale, mentre accarezzava il miraggio di innalzare il vessillo della luna crescente e della stella a cinque punte su un Emirato del Turkestan che avrebbe dovuto estendersi dal Bashkiristan al Kazakistan, dal Kirghizistan, al Tagikistan, al Turkmenistan, all'Uzbekistan, alla Mongolia, fino alla periferia occidentale della provincia cinese e musulmana dello Xinjiang.

Il libro, qui recensito, affronta temi di grande rilevanza storica e politica, come il nazionalismo, i cambi di regime, la guerra e la violenza contro i civili. Di Rienzo ci dà conto di come i Signori della guerra abbiano cercato di sfruttare il caos geopolitico, successivo alla fine del conflitto per creare nuovi Stati e di assumere la loro signoria. Tuttavia, il suo studio non si limita a una semplice narrazione delle loro gesta, ma offre anche una riflessione critica sulle loro motivazioni e sulle conseguenze delle loro azioni. Di Rienzo dimostra come questi uomini non abbiano agito solo sotto la spinta di un desiderio di potere personale ma anche per portare a termine una missione e tutelare il loro codice d'onore. La loro *libido dominandi* e la loro spinta ideale li portarono a compiere azioni stupefacenti sul piano militare ma anche a commettere atrocità e a causare sofferenze indicibili. Questo volume,

inoltre, si distingue per il suo stile accattivante e per la sua capacità di intrecciare le vicende personali dei protagonisti con il contesto storico. Di Rienzo utilizza una vasta gamma di fonti, documenti d'archivio, memorie, carteggi, articoli di giornale, per offrire un quadro completo e dettagliato delle vite dei successori degli antichi *Kriegsherr*. La sua narrazione è arricchita da aneddoti e dettagli che rendono i personaggi vivi e scolpiti a tutto tondo.

*Cuori di tenebra. I Signori della guerra che volevano farsi re* è un lavoro esemplare che offre una prospettiva unica su un periodo storico per molti versi restato *terra incognita* per gli studiosi italiani. Di Rienzo riesce a catturare l'essenza di un'epoca e a raccontare le vicende di uomini *bigger than life* che hanno cercato di plasmare il mondo secondo la loro visione. La sua ultima fatica è un'opera di grande valore storico e letterario, per la finezza dello stile che merita di essere studiata per comprendere meglio le dinamiche della politica internazionale in un momento cruciale della storia europea e asiatica. Di Rienzo ci invita a riflettere su come il passato possa ripresentarsi nuovamente, come un fiume carsico che improvvisamente affiora dal sottosuolo, con esplicito riferimento all'attuale, drammatica crisi geopolitica di cui siano spettatori. Oggi, infatti, sostiene l'A., i Signori della guerra non sono più i solitari eroi, carnefici, avventurieri del passato ma le nuove e meno nuove Potenze imperiali e i loro satelliti. La storia, infatti, si ripete non come farsa ma come tragedia. Ed è proprio per questo che la vecchia, cara *Geschichtswissenschaft* è fondamentale per comprendere le dinamiche attuali e future che attraversano e attraverseranno il nostro mondo.

Elisa D'Annibale  
(dannibale@studigermanici.it)

Dario Guarascio, *Imperialismo digitale. Economia e guerra ai tempi delle piattaforme e dell'IA*, Laterza, Bari-Roma 2026, pp. 296.

Lo scontro tra Cina e USA è tra i temi all'ordine del giorno e genera numerosi approfondimenti e alcune monografie che sembrano però tralasciare parte del discorso, isolando alcuni aspetti specifici del conflitto come la capacità militare o la corsa al dominio tecnologico. Segnando una differenza, Dario Guarascio, professore di Politica Economica presso Sapienza Università di Roma, interviene all'interno del panorama editoriale italiano in modo puntuale, sistematizzando alcune evidenze note e proponendo un'analisi profonda e coerente delle configurazioni di potere dei due Imperi che si contendono l'egemonia globale. *Imperialismo digitale. Economica e guerra ai tempi delle piattaforme e dell'IA*, pubblicato lo scorso febbraio da Laterza, descrive lo stretto e indispensabile legame tra governi e Big Tech nella corsa alla supremazia militare, economica e tecnologica. Sebbene tale rapporto di collaborazione tra Stato e Capitale sia sempre esistito, a mutare di fatto è la sua manifestazione storica: «se l'inizio del XX secolo è stato dominato da un paradigma connesso alle tecnologie meccaniche e chimiche 'fordiste' [...], a partire dagli anni '80 è emerso il paradigma tecnologico attuale, basato sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione» (p. 5).

In primo luogo, Guarascio traccia una genealogia delle relazioni di potere tra Big Tech (come Amazon, Alphabet, Microsoft, Apple e Meta) e governo statunitense, facendo emergere le precise scelte politico-economiche che hanno creato le condizioni per la crescita di un mercato dominato da poche ed estese aziende multinazionali. Presente sullo sfondo è lo stretto rapporto tra le attività di ricerca e sviluppo di nuove tecnologie in ambito civile e militare – spiegate attraverso il ricorso alla metafora del pendolo e il concetto di trasferimento tecnologico – e il ruolo determinante della politica. Come evidenziato nel libro, la commercializzazione di Internet, tecnologia sviluppata in campo militare, unita alle successive riforme in senso neoliberale, hanno permesso ai colossi digitali di ottenere privilegi monopolistici e vantaggi competitivi impressionanti. Il risultato di questo processo è stato lo sviluppo di tecnologie civili oggi irrinunciabili per ogni persona e organizzazione. I Social network, i servizi cloud ed e-mail, i motori di ricerca, le piattaforme di intrattenimento e logistica, le intelligenze artificiali e i servizi di pagamento informano e condizionano la vita di miliardi di persone, i processi sociali e politici. Ogni azione effettuata all'interno della società digitale corrisponde a un dato prontamente registrato e profilato, essenziale a migliorare la portata e l'efficienza dei servizi sopramenzionati e degli algoritmi alla base di questi, arrivando a prevedere il comportamento sociale e a manipolarlo. Detto altrimenti, l'attuale configurazione del capitalismo possiede un potere di sorveglianza (S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma 2018) talmente pervasivo da essere ineludibile. È oramai difficile pensare ad ambiti di azione non mediati da dispositivi digitali connessi alla rete, pronti a registrare e utilizzare dati strettamente personali relativi – ad esempio – alle preferenze, alle opinioni, agli spostamenti dei cittadini e delle cittadine. Allo stesso tempo, Le Big Tech hanno accesso anche alle informazioni dei governi e delle amministrazioni pubbliche che, non possedendo servizi alternativi proprietari, si trovano in una situazione di dipendenza strutturale, essendo costretti a rivolgersi ai loro servizi per svolgere le loro funzioni e digitalizzare i loro archivi. L'enorme potere detenuto da queste aziende diviene ancora più chiaro tenendo in considerazione il livello di concentrazione del mercato. Come ricordato in precedenza, tutto il traffico di informazioni è gestito da pochissimi attori aventi una dimensione economica pari o superiore a diverse economie nazionali europee e che agiscono su un piano transnazionale. Si tratta di multinazionali che si trovano all'estremo della frontiera tecnologica, capaci di operare liberamente – con il benessere della politica – al fine di mantenere la loro posizione di dominio (ad esempio attraverso acquisizioni di nuove start up promettenti).

Cosa accade nel momento in cui le relazioni tra l'oligopolio digitale e la politica si stringono e viene a delinearsi una collaborazione in ambito militare? Guarascio risponde a questa domanda tracciando i contorni della loro attuale alleanza fondata su una mutua dipendenza: la Casa Bianca opera a sostegno delle Big Tech, mentre quest'ultime mettono a disposizione le loro tecnologie e i dati a cui hanno accesso per scopi militari e politici. Relazione ulteriormente rafforzata, come indicato nella monografia, dal meccanismo delle porte girevoli (vedi Elon Musk a capo D.O.G.E.). Il risultato è la nascita di un "complesso militare-digitale" nel quale i due attori agiscono in maniera coordinata, supportandosi vicendevolmente. Ciò è accaduto e accade, ad esempio, nel caso dei rapporti tra Unione Europea e i colossi digitali, quan-

do i tentativi di regolamentazione dell'uso dei dati sono stati parzialmente bloccati dall'intervento del Presidente Trump. Alternativamente, quando Facebook ha scelto di rinunciare alla moderazione dei contenuti o X ha deciso di fornire sostegno politico fornito da durante l'ultima campagna presidenziale statunitense.

Il grado di collaborazione tra Stato e Capitale aumenta poi trovando nel campo di battaglia un luogo di implementazione non soggetto a limiti o controlli: un laboratorio a cielo aperto utile ad addestrare gli algoritmi e perfezionare le tecnologie che sono state trasferite dal campo civile a quello militare «al costo di un consistente numero di vittime civili» (pag. 68). La digitalizzazione della guerra, di cui le Big Tech sono protagoniste, opera a Gaza, in Libano, in Ucraina e aggiunge livelli di complessità sempre maggiori. Come se non bastasse, l'AI diviene un nodo centrale di questa dinamica. Essenziale per la creazione di armi autonome, essa ridefinisce ampiamente anche le tattiche e le strategie degli eserciti, prospettando gli scenari possibili, guidando e giustificando le scelte operative maggiormente critiche. Di conseguenza, i dati a cui si faceva riferimento precedentemente, raccolti dalla quotidianità delle persone e utili a massimizzare l'efficienza tecnologica e il profitto delle piattaforme, acquistano uno scopo ulteriore e bellicista, permettendo alle nuove armi di funzionare in autonomia, a distanza dall'operatore. Ciò che appare lontano dalle azioni individuali ne diviene invece loro espressione. Quello che avviene in una definita parte del mondo perde il suo carattere qualitativo finendo per essere funzionalizzato alla guerra e trasformato in violenza in un altro luogo geografico. Questa è l'essenza di una lunga catena di deresponsabilizzazione e depersonalizzazione che ostacola l'emergere di una consapevolezza diffusa e la problematizzazione dell'uso arbitrario e slegato da qualsiasi forma di controllo democratico dei dati raccolti; questione che dovrebbe precedere le esigenze di privacy o alle argomentazioni economicistiche sulla redistribuzione del valore economico estratto dai dati. La narrazione e l'aspettativa di un digitale come mezzo salvifico e veicolo di libertà sono, dunque, definitivamente naufragate contro le molteplici possibilità di indirizzare e utilizzare la tecnologia che emergono chiaramente dal testo.

Il complesso militare-digitale USA è una forma di potere ibrido e composito che sfida la classica divisione tra pubblico e privato. Sul piano interno, le domande riguardano il bilanciamento delle relazioni tra Stato e Capitale. Quest'ultimo diviene sempre più essenziale per qualsiasi azione governativa garantendo *know-how*, infrastrutture e tecnologie. Sorgono interrogativi in merito a quale attore prevalga nella definizione delle traiettorie politiche o fin quando le istituzioni democratiche possano intervenire efficacemente nell'attuale configurazione dei rapporti.

In secondo luogo, tale complesso opera – sul piano internazionale – coerentemente nel contesto geopolitico e catalizza lo scontro tra superpotenze. Innanzitutto, esso punta all'implementazione di migliori infrastrutture e alla ricerca di materiali essenziali alla produzione di semiconduttori. In questo quadro l'Europa diviene, usando le parole di Guarascio, preda di “colonialismo digitale”, ritrovandosi in una posizione di doppia subalternità politica, in quanto alleata del blocco statunitense, e tecnologica, non avendo a disposizione alternative ai servizi e alle piattaforme offerte dall'oligopolio digitale. I Paesi europei, inoltre, non hanno alcuna possibilità di competere con gli USA per cercare di colmare il divario tecnologico, rendendo strutturale la dipendenza. L'unica entità in grado di scontrarsi per l'egemonia globale

appare essere il complesso militare-digitale cinese, anch'esso pienamente sviluppato e pervasivo. Da questo punto di vista il libro riesce, nonostante i dichiarati limiti, a portare sufficienti argomenti, dati ed episodi tali da fornire un quadro più che convincente del contesto della Repubblica Popolare Cinese, delineandone l'evoluzione e le peculiarità. La sensibile riduzione dello scarto tra i due imperi digitali è il risultato di una strategia di lungo periodo che differisce dall'esperienza USA soprattutto per la diversa configurazione dei rapporti tra il governo di Pechino e le Big Tech cinesi (Alibaba, Huawei, Baidu e Tencent). In questo caso a prevalere, dato anche il diverso sistema politico, è il maggior peso del governo, riscontrabile attraverso il caso (riportato minuziosamente da Guarascio) che ha coinvolto Jack Ma, fondatore di Alibaba, scomparso per mesi in seguito a un'operazione commerciale invisibile al Partito Comunista Cinese. Quest'ultimo, a differenza dell'amministrazione statunitense, sembra essere riuscito a gestire l'alleanza con il Capitale preservando, in ultima istanza, una posizione marcatamente sovraordinata. Inoltre, un altro aspetto rilevante riguarda le differenti opportunità di applicazione delle tecnologie digitali alla sorveglianza sociale, che ha trovato maggiori spazi e minore resistenza (si pensi al sistema del credito sociale, che funzionalizza in maniera ancora più pervasiva l'intera società al miglioramento degli algoritmi e dell'AI). Nonostante queste differenze, i due complessi militari-digitali seguono la stessa traiettoria e in larga parte le stesse logiche, registrando gli stessi bisogni.

Non c'è dubbio che il prof. Dario Guarascio sia riuscito in poco meno di trecento pagine a sistematizzare entro un quadro teorico chiaro e coerente sia i rapporti di forza tra le due superpotenze, sia i rapporti di potere tra queste e i rispettivi oligopoli digitali. Un lavoro ben scritto, importante e utile che punta a una diffusione ampia rivolgendosi contemporaneamente all'accademia e al pubblico generalista. Lo stile adottato, infatti, è prettamente divulgativo ma riesce nell'impresa di non snaturare la profondità della riflessione, fornendo una definizione e un'interpretazione delle poste in gioco nelle diverse dimensioni, aprendo molteplici e potenziali vie di approfondimento.

Tuttavia, le conclusioni peccano di incisività rispetto al resto del testo, restituendo la sensazione di un quadro immutabile e delineato nel suo divenire. Nello specifico sono due le criticità riscontrabili. La prima riguarda il destino dell'Europa, definita come un "vaso di coccio", alla quale spetta l'onere di cercare un'alternativa all'irrelevanza. Stretta nelle proprie regole di austerità e non ancora cosciente dei rischi derivanti dalla dipendenza dalle Big Tech, essa «ha profuso la maggior parte dei suoi sforzi sul fronte della regolamentazione» (pag. 261). A fronte di ciò, salvo indicare il bisogno di un cambio sul versante della politica economica, non emergono reali spunti riguardo a possibili percorsi alternativi. In un contesto di riarmo, la strada intrapresa dall'Europa destinata a due risultati opposti: la competizione con i complessi militari-digitali, già esclusa dall'autore, oppure l'accettazione di un ruolo subalterno all'interno della sfera d'influenza statunitense, eventualità che già il bisogno di costruirsi come alternativa respinge per definizione. Dunque, la domanda rimane aperta: in cosa deve consistere questa alternativa? Forse varrebbe la pena interrogarsi sul rapporto che essa deve avere con la tecnologia, cercando di raggiungere inedite frontiere tecnologiche rispondenti a nuovi obiettivi e immaginando una diversa regolamentazione del mercato digitale, ontologicamente portato alla concentrazione monopolistica.

La seconda è strettamente legata alla precedente domanda: a partire da quali spazi può delinearci questa alternativa? Il libro riporta episodi di dissenso interno alle grandi piattaforme digitali nei quali i lavoratori hanno protestato per l'utilizzo bellico delle tecnologie a cui stavano lavorando e rintraccia in queste esperienze possibili espressioni di conflitto sociale. Inoltre, le citate manifestazioni di piazza in seguito al massacro di Gaza si sono rivelate nulla di più che azioni di rivendicazione di una generica "pace". Fermo restando la consapevolezza dell'ineliminabilità del conflitto sociale, la prospettiva delineata risulta evanescente. Data la divisione geografica delle classi lavoratrici delle Big Tech, la pervasività del loro potere, la capacità di manipolare l'opinione pubblica, la funzionalizzazione degli spazi di vita alla produzione e all'estrazione di valore dai dati, il quadro appare molto complesso e richiederebbe una trattazione più approfondita. Tutto ciò è ulteriormente aggravato dal contesto politico e istituzionale sul quale si innesta la riflessione presentata da Guarascio caratterizzato dalla crisi della democrazia rappresentativa, della partecipazione politica convenzionale e da un individualismo esasperato. La conseguenza è una sterilizzazione del conflitto in tutti gli spazi: le case tech diventano non-luoghi nei quali rifugiarsi e concentrare tutti gli ambiti della vita (lavoro, svago, relazioni); le università vengono definanziate e invase da modelli organizzativi e capitali privati che influenzano gli obiettivi della ricerca scientifica, in coerenza con il neoliberismo e in una prospettiva tecno-ottimista; le istituzioni politiche perdono legittimazione, trasformandosi in arene dove competono interessi soprattutto economici; la rete, luogo di un attivismo digitale limitato dalle piattaforme e funzionalizzato al complesso militare-digitale. Infine, se finanche gli unici luoghi che cercano di sperimentare forme alternative di relazioni sociali vengono sgomberati o rimodellati per rendere compatibile con il sistema descritto, la questione della possibilità dell'espressione del conflitto sociale – ancor prima del dove – diviene principale.

In conclusione, *Imperialismo digitale. Economica e guerra ai tempi delle piattaforme e dell'IA* è un ottimo libro che centra il suo obiettivo di essere apprezzabile da un vasto pubblico. Un lavoro che si candida a diventare un riferimento imprescindibile almeno nel panorama editoriale italiano, riuscendo a descrivere in maniera chiara e puntuale l'attuale scontro tra le due superpotenze. Nonostante questo, le conclusioni sembrano mancare di incisività, rinunciando all'ambizione di proporre strade ambiziose e di individuare esperienze di discontinuità – anche radicali – capaci di fornire reali spazi di possibilità oltre il soverchiante mondo sorvegliato e militarizzato.

Massimo Giorgi  
(massimo.giorgi@uniroma1.it)

Eva Illouz, *Modernità esplosiva. Il disagio della civiltà delle emozioni*, Einaudi, Torino 2025, pp. 368

Eva Illouz è una sociologa di rilievo nel campo degli studi sulle emozioni, nota soprattutto per averne indagato i processi di mercificazione nella fase del capitalismo avanzato, arrivando a parlare di *capitalismo emotivo, in particolare* nell'opera *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi* (2007).

In *Modernità esplosiva*, Illouz apporta un ulteriore contributo al suo campo di analisi, tentando di spiegare – sempre attraverso il mondo complesso e mutevole delle emozioni – il malessere che caratterizza la tardo-modernità. Secondo l'autrice, infatti, il disagio che caratterizza l'epoca attuale non può essere colto limitandosi alla dimensione intrapsichica, come aveva fatto Freud nell'analisi de *Il disagio della civiltà* (1930) del suo tempo, ma richiede di considerare anche le cause politiche, sociali, economiche che lo attraversano e ne determinano la diffusione. In questa prospettiva, le emozioni diventano un particolare oggetto di indagine, poiché permettono di ricomporre la dimensione interiore (psichica) con quella esteriore della vita sociale. Queste, in realtà, pur nascendo all'interno dell'individuo, risultano profondamente modellate e ridefinite dal contesto socioculturale in cui prendono forma.

L'ipotesi di fondo su cui si costruisce il volume è quella per cui alcune emozioni, particolarmente indicative di questo malessere, emergono con una forza esplosiva nella modernità avanzata proprio in risposta alle continue sollecitazioni provenienti dalle istituzioni economiche, politiche, culturali, assumendo nuove forme e significati. In tal senso, le emozioni non costituiscono solo un oggetto di analisi, ma diventano il luogo privilegiato in cui si manifesta e rende visibile il malessere della modernità. I nove capitoli, in cui si articola la ricostruzione dell'Autrice, sono dedicati ciascuno all'analisi di una di queste emozioni, mettendone in luce l'evoluzione storica, i significati attribuiti nel tempo e le funzioni che assumono nel contesto sociale attuale.

Per compiere tale ricostruzione, Illouz decide di ricorrere non solo ai classici della filosofia, della sociologia e agli studi empirici, ma anche alla letteratura classica e contemporanea, passando da *L'Iliade* di Omero a *Otello* di Shakespeare, da *Madame Bovary* di Flaubert a *La metamorfosi* di Kafka. Una scelta, sul piano metodologico, che nasce dalla considerazione dei testi letterari come archivio privilegiato degli schemi emotivi di un'epoca. Attraverso tali opere è possibile, a suo dire, cogliere l'evoluzione socioculturale delle emozioni e disporre di strumenti per nominarle, dividerle e renderle intelleggibili.

Una prima parte è dedicata all'analisi della speranza, assunta come punto di partenza per comprendere la genealogia di emozioni pervasive come la delusione e l'invidia. Questa, originariamente connessa alla promessa di redenzione cristiana, subisce un processo di secolarizzazione a partire dall'Illuminismo, trasformandosi in un principio orientato all'azione nel mondo sociale. Essa alimenta l'idea che il progresso e la realizzazione personale siano accessibili a tutti, contribuendo a strutturare un orizzonte di aspettative fondato sulla possibilità di miglioramento continuo. Nel contesto del capitalismo avanzato e delle ideologie meritocratiche, tuttavia, tale promessa tende a rovesciarsi nel suo contrario. La speranza si trasforma in un dispositivo che produce aspettative sistematicamente destinate a essere disattese. L'uguaglianza formale delle opportunità coesiste con disuguaglianze strutturali che limitano concretamente la mobilità sociale. In effetti, i criteri di selezione e promozione, soprattutto nelle grandi organizzazioni, appaiono spesso opachi e arbitrari, l'espansione dell'istruzione non garantisce un effettivo miglioramento delle prospettive occupazionali e il valore dei titoli di studio risulta profondamente differenziato in base allo status sociale e ai percorsi formativi.

È a partire da questa frattura tra promesse e realtà, dunque, che emergono alcune delle emozioni più pervasive analizzate da Illouz. La delusione, in particolare, si con-

figura come il sintomo di una promessa mancata e non è più soltanto una reazione episodica, ma diventa una condizione strutturale e diffusa. Inoltre, ciò che appare specifico della contemporaneità è il modo in cui tale emozione viene interiorizzata. Piuttosto che essere attribuita a cause sistemiche, la delusione viene frequentemente interpretata come esito di un fallimento individuale, generando perdita di autostima e un senso persistente di inadeguatezza. Ne deriva una condizione che l'autrice descrive come una vita non vissuta, segnata dalla percezione di opportunità mancate e dalla continua proiezione verso un futuro che non si realizza mai pienamente.

Parallelamente, l'invidia emerge come risposta a un contesto sociale che incoraggia il confronto permanente tra individui. In una società in cui tutti sono chiamati a competere per obiettivi simili, ma in cui l'accesso alle risorse è profondamente diseguale, anche l'invidia assume una funzione strutturale. Questa, infatti, alimenta la competizione economica e sostiene l'industria del consumo, in particolare nei settori legati al lusso e alla distinzione sociale. Allo stesso tempo, produce effetti rilevanti sul piano politico, potendo tradursi in forme di risentimento rivolte contro élite, minoranze o gruppi percepiti come beneficiari di privilegi immeritati. In questo senso, l'analisi di Illouz offre strumenti interpretativi utili per comprendere alcune dinamiche del populismo contemporaneo, mostrando come la domanda di uguaglianza possa trasformarsi paradossalmente in una sua negazione.

La parte centrale è invece dedicata, più specificatamente, al rapporto tra emozioni e politica. In questo, Illouz si iscrive all'interno di quell'ampia letteratura che ha guardato alla paura e alla rabbia come strumenti rispettivamente di oppressione e di rivendicazione politica, ma allo stesso tempo mette in evidenza le più recenti ambivalenze e contraddizioni di questo connubio. La rabbia, in particolare, oltre che puro strumento di rivendicazione politica, sfocia in forme di radicalizzazione, che ne possono rivelare la natura più deleteria. L'autrice, in tal senso, non fa riferimento solo ai fenomeni estremi del terrorismo, ma anche all'utilizzo del linguaggio politico sempre più acceso basato sullo scambio di offese e di vittimismo, nonché al contesto tecnologico, in cui l'effetto paradossale è ancora più evidente. I social media, infatti, attraverso forme di contagio emotivo, contribuiscono ad accrescere fenomeni di indignazione di massa, i quali, se da un lato spiegano anche l'esplosività di alcune recenti mobilitazioni, come il *#MeToo* o il *Black Lives Matter*, dall'altro spesso risultano privi di un oggetto chiaramente definito, riproducendo continuamente ed esclusivamente forme di indignazione autoreferenziali, senza un preciso scopo. Sul piano della paura, invece, l'autrice evidenzia come le democrazie liberali, nate con il compito di garantire protezione e sicurezza ai cittadini, si rivelino al contrario il terreno fertile di un aumento esponenziale di paure. Nelle diverse declinazioni che propone – indiretta, bellicista, “pastorale” –, questa, appare sempre più indirizzata verso un nemico spesso immaginario, costruito nell'arena politica, ed esacerbata attraverso i media, al fine ultimo di ottenere consenso, ma anche di legittimare politiche di repressione, esclusione o sorveglianza, contribuendo ad accrescere in diverse forme i poteri dello Stato, limitando le libertà fondamentali, come avvenuto con la gestione della pandemia.

A queste due emozioni, poi, viene aggiunta anche una terza, ossia quella che l'autrice definisce come *nostalgia restaurativa*, intesa come il desiderio di un ritorno a ordini sociali percepiti come più stabili e rassicuranti. Uno stato d'animo alimentato

dalla sensazione diffusa di incertezza e spaesamento e che contribuisce all'insorgenza di forme di nazionalismo e populismo.

Da ultimo, viene dedicata attenzione anche a quelle emozioni che emergono nei contesti micro delle relazioni intime e identitarie, ma che in ogni caso si trasformano in fenomeni sociali rilevanti. Come nel caso della gelosia, che tende sempre più a trasformarsi in forme di possessione all'interno delle relazioni affettive, o dello stesso amore romantico, che lascia spazio a una versione più psicologizzata e complessa, basata sulla continua valutazione delle compatibilità culturali ed emotive.

Tuttavia, l'analisi più penetrante, in questa sezione, riguarda la vergogna e il suo rovesciamento nell'orgoglio. La vergogna, che nasce dall'interiorizzazione dello sguardo giudicante altrui, risulta ulteriormente intensificata, nella società dell'immagine, da pratiche di esposizione e umiliazione pubblica, come lo *shaming online*. Al contempo, questa trova una forma di riscatto nell'orgoglio, un'emozione capace di spezzare il silenzio imposto dalla vergogna attraverso strategie di visibilità, come dimostrano i movimenti femministi e la comunità LGBTQ+, ma che al tempo stesso rischia di alimentare forme di esclusione e narcisismo, nel momento in cui finisce per irrigidirsi in identità chiuse e autoreferenziali.

In *Modernità esplosiva*, dunque, le emozioni, lungi dall'essere elementi accessori o marginali, si configurano come indicatori privilegiati delle tensioni e del malessere che attraversano la modernità avanzata. In questa prospettiva, uno degli aspetti più convincenti del volume di Illouz risiede proprio nella dimostrazione del carattere sociale e culturale degli stati emotivi. L'autrice, estendendo la sua teoria, mostra infatti come emozioni da sempre presenti nel panorama occidentale assumano, di volta in volta, forme e significati differenti in relazione ai contesti storici, politici ed economici in cui manifestano ed esprimono. Ne deriva una visione dinamica dell'esperienza emotiva in cui anche la tipica distinzione tra emozioni "positive" e "negative" appare storicamente situata e culturalmente costruita.

Questa impostazione si colloca nel solco di una tradizione che, a partire da Elias e Goffman, caratterizza la sociologia delle emozioni, ma che nel testo di Illouz tende talvolta a spingersi oltre. In altri termini, il rischio è quello di attribuire una sovra-socialità alle emozioni – per riprendere una categoria utilizzata dalla stessa autrice – che finisce per ridurre il peso della dimensione biologica e naturale, pur formalmente riconosciuta. A questo si aggiunge il riferimento quasi esclusivo al contesto occidentale. Una scelta che, se da un lato consente maggiore coerenza analitica, dall'altro espone l'argomentazione al rischio di generalizzazioni eccessive, trascurando la varietà dei contesti nazionali e culturali. Peraltro, un confronto più sistematico con realtà non occidentali avrebbe probabilmente rafforzato la tesi relativa alla costruzione sociale delle emozioni. Infine, una prossimità forse ancora più profonda all'oggetto di indagine contribuisce, in alcuni passaggi, ad attenuare la distinzione tra descrizione sociologica e giudizio normativo. Un aspetto che, se da una parte conferisce una certa forza interpretativa, rischia al tempo stesso di rendere meno nitidi i confini tra analisi e presa di posizione.

Nel complesso, però, *Modernità esplosiva* si impone come un contributo di grande rilievo per la sociologia delle emozioni e, più in generale, per la comprensione delle forme contemporanee del disagio sociale. A Illouz va il merito di aver riportato al centro dell'analisi quelle dimensioni emotive più difficili da nominare, spesso rimos-

se da una cultura che tende a patologizzarle e a marginalizzarle. Una tendenza che attraversa anche la sociologia delle emozioni, frequentemente orientata all'individuazione delle cause della "positivizzazione" della società, più che all'analisi degli effetti vissuti. In questo senso, tali emozioni emergono come veri e propri "fatti sociali", nel senso attribuito da Durkheim, e come tali richiedono di essere riconosciute e indagate. Come afferma l'autrice nelle sue conclusioni, «vi sono momenti in cui le emozioni [...] sono troppo forti per essere ignorate e chiedono di essere nominate e, una volta nominate, possono a volte creare una nuova realtà» (pp. 302-303). Dunque, in altri termini, comprenderne la genesi e le modalità di espressione non significa soltanto descrivere il presente, ma anche individuare le condizioni attraverso cui tali energie emotive possono essere orientate nella vita sociale non in senso distruttivo, ma trasformativo.

Francesco Pietroniro  
francesco.pietroniro@uniroma1.it

Calogero Laneri, *Il possibile come orizzonte. Il migliorismo nella storia della sinistra italiana*, Edizioni ETS, Pisa 2025, pp. 169.

Le correnti all'interno dei partiti politici sono da sempre oggetto di interesse, di dibattito pubblico, di analisi politica e, non in ultima istanza, di indagine storica. Aggregazioni umane, affastellamenti di sensibilità culturali, gruppi di potere fino a semplici schieramenti tattici. Potremmo, e non saremmo di certo i primi ad affermarlo, parlare delle correnti come della spontanea espressione umana e democratica in seno a raggruppamenti politici più o meno grandi. Ma al di là degli aspetti antropologici, fisiologici – e patologici – delle correnti, è interessante metterne in evidenza la fisicità, le ragioni, l'eventuale tensione ideale, l'influenza. In definitiva ricostruirne la storia, come ha lucidamente fatto Calogero Laneri con il cosiddetto 'migliorismo' italiano nel volume edito da Edizioni ETS.

Il termine migliorismo, come chiarito dall'A. nell'introduzione, è utilizzato per definire quell'eterogenea compagine che nella geografia politica del Pci si è soliti collocare alla destra del partito. La determinazione a migliorare anziché, programmaticamente, ad abbattere la società capitalistica svolgendo un ruolo attivo all'interno delle istituzioni (p. 5).

Se nel perimetro cattolico è possibile individuare una certa ricerca storica che si è addentrata anche nella vita e nei mutamenti degli eterogenei gruppi che hanno caratterizzato per oltre quarant'anni la vita della Democrazia Cristiana, nel suo antagonista, il Partito comunista italiano, la stessa indagine è sembrata per lungo tempo impedita da una variazione genetica ostativa: l'assenza di correnti. Laneri, con il necessario distacco temporale oggi possibile, accende una preziosa luce sul migliorismo e i suoi protagonisti all'interno della sinistra italiana e facendo ciò, consente anche una riflessione più ampia sulle complesse dinamiche che animavano il Pci. Non a caso viene riportata una citazione di Ingrao che restituisce un ben diverso *modus operandi*: «Eravamo collegati fra di noi e – per quanto possibile – seguivamo una linea comune. Da questo punto di vista eravamo assolutamente colpevoli. E la parola

corrente allora era un vero tabù. Ma quella di Amendola non era forse una corrente e guidata per giunta con un pugno di ferro?» (p. 13).

Nonostante il limitato ricorso alle fonti d'archivio, la ricostruzione storica del volume, che si muove dal 1981 al 1994, poggia su un solido apparato documentario, costituito prevalentemente da una ricca memorialistica e da un'ampia saggistica. La ricerca, inoltre, fa riferimento ad una fitta produzione pubblicistica, attinta dalle principali testate di quotidiani e riviste che costituivano la destinazione privilegiata per il dibattito politico e intellettuale, essenziale per una piena comprensione dei fatti e delle idee.

Il problema che si pone in apertura del volume è quello di stabilire l'atto di nascita del migliorismo. Pur senza la volontà di precisare una data che risulterebbe fuorviante lo stesso Laneri individua il 1981 come «un anno chiave». Ma quando un gruppo di persone può definirsi una corrente? Certamente, mutuando i principi della politica internazionale, una corrente esiste quando internamente la si proclama ed esternamente vi è qualcuno che la riconosca. La genesi dei miglioristi non è certo qualcosa che si possa far risalire a un istante preciso, a un impulso aggregativo irrefrenabile, ma è l'evidente concorso di una molteplicità di fattori che ne costituirono l'humus culturale e politico di riferimento, che non fu circoscritto a uno stagno ma ebbe sponde ben più larghe e frastagliate. Togliatti di questo humus è elemento imprescindibile, riferimento costante fino al parossistico richiamo negativo operato, quasi alla fine della sua esperienza vitale come corrente, da Ranieri e Minopoli. Nell'atteggiamento riformista rispetto a Togliatti, e quindi rispetto all'intero passato del partito, si coglie una prudenza che ambisce a non spezzare mai il filo della propria storia, cercando di riformare senza mai travolgere quanto vi era stato prima. Ecco allora che i miglioristi hanno via via accorciato le distanze tra di loro, riconoscendosi prima in una tendenza che ha lentamente preso coscienza anche tra militanti, quadri e dirigenti, fino ad un più evidente atto di nascita: il voto contrario, all'indomani della sconfitta elettorale alle elezioni politiche del 1987, alla nomina di Occhetto vicesegretario del partito. A tal proposito Laneri rischiarà le complesse dinamiche politiche, in precedenza semplificate nelle ragioni, che hanno condotto i miglioristi a occupare posizioni sempre più rilevanti all'interno del Pci proprio in accordo con Occhetto, divenuto ormai Segretario. Questo legame verrà poi richiamato sul finale del libro per consegnarci un dato curioso e forse non del tutto casuale sulla parabola dei miglioristi che si intreccia a doppio filo con quella di Occhetto. «Con la scelta di opporsi alla sua nomina a vicesegretario, infatti, – dice l'A. – nel lontano 1987 il gruppo aveva posto le premesse per la sua nascita. Sette anni più tardi, la fine dell'esperienza politica di Occhetto fa il paio con il tramonto della stessa Area riformista» (p. 161).

Nelle pagine ben scritte da Laneri si procede alla scoperta dei tentativi, a tratti contraddittori, dei miglioristi di contribuire e determinare la traiettoria del partito. Procediamo, infatti, alla scoperta della costruzione culturale, umana, politica dei miglioristi mentre contemporaneamente si disfà il più grande partito comunista d'occidente – alimentando speranze e timori – crolla il muro di Berlino e i grandi partiti che avevano governato l'Italia della c.d. "Prima Repubblica" vengono spazzati via da una crisi macerata negli ultimi vent'anni e dai colpi decisivi inflitti dalle indagini della Procura di Milano. Una rete di avvenimenti che sembrò imporre di cambiare strada, con il dubbio drammatico di scegliere quale percorrere.

Quale fu la posizione dei miglioristi?

Dal volume emergono con chiarezza i punti cardinali che hanno costituito la bussola ideale della battaglia politica dei riformisti: la trasformazione del Pci (poi Pds) da forza di opposizione – di cui Berlinguer si era fatto difensore – in forza di governo. Il posizionamento internazionale sotto le stelle di un europeismo convinto che sembrava offrire «l'opportunità di rafforzare l'identità di un partito in crisi» e di ritagliarsi «un ruolo primario nella fase storica del postcomunismo» (pp. 98-99). L'unità interna delle sinistre per ri-comporre sul piano interno un fronte socialdemocratico. Ci pare interessante però qui porre in evidenza un ulteriore aspetto: il gradiente liberale. L'imprescindibile tratto sociale del pensiero migliorista – presente pur sotto nuove vesti nella *Società giusta* di Veca pubblicato nel 1982 – nel corso degli anni tenderà a scivolare su posizioni marcatamente più liberali così come tutto il partito. La linea espressa dallo stesso Napolitano, leader e più autorevole esponente migliorista, non era solo quella dell'accettazione di un paradigma economico incentrato sulla riduzione dell'intervento statale e sulla valorizzazione delle dinamiche di mercato, ma anche sulla ridefinizione del ruolo stesso delle istituzioni pubbliche in funzione di una maggiore aderenza ai meccanismi della competizione e dell'efficienza. Nonostante ciò, egli rifiutava categoricamente ogni proposta di superamento del patrimonio tradizionale socialista e socialdemocratico nel nome di uno scioglimento in un movimento progressista di matrice liberaldemocratica. Con i successivi manifesti *Per una sinistra di governo* e il *Manifesto del Socialismo democratico e liberale per l'Alleanza progressista* da un lato si ampliò l'indeterminatezza concettuale del fronte migliorista, dall'altro sembrò evidenziarsi il debito crescente con la cultura liberale a scapito di quella socialdemocratica. Ci si chiede, con lo sguardo di chi vive il presente senza ancora una maturata consapevolezza storica, quanto questo slittamento ideologico sia stato impresso alla sinistra italiana o “subito” anche dai miglioristi.

Non possiamo infatti ignorare l'influenza dei venti liberisti che spiravano forte in tutta Europa, il tracciato verso Maastricht che sollecitava «l'assunzione di una politica di inevitabile rigore» e che costituì un'ulteriore conferma di quella progressiva riconfigurazione ideologica in senso liberale e liberista (p. 127) che finì per essere recepita da gran parte del Partito come realtà ontologica e che quindi «la sinistra avrebbe dovuto ineluttabilmente accettare» (p. 150-151). Lo stesso Occhetto rese esplicito questo cambiamento nella relazione al XVIII congresso del 1989 collocando la crisi italiana all'interno della più complessa trasformazione dell'economia mondiale che avrebbe imposto l'elaborazione di un meccanismo radicalmente nuovo per il suo funzionamento. L'economia di mercato e l'accumulazione capitalistica venivano dunque accettate pienamente.

In questa fase di profonda revisione culturale ed ideologica il marxismo, infatti, sembra uscire sconfitto e delegato a coloro che opereranno la scissione e la genesi di Rifondazione comunista, significativo appare ricordare qui le parole di Cossutta: «Non voglio scissioni, non voglio uscire dal comune rapporto costruito con voi, ma non potete impedirmi di restare comunista, di pensare e agire da comunista» (J.-Y. Dormagen, *I comunisti*, Koinè, Roma 1996, p.109).

Seguendo la mutazione politica dei comunisti, che si avviano a diventare “post”, nel volume si toccano anche le mutazioni procedurali, stilistiche che hanno contribuito a saldare un edificio rinnovato non solo nei pilastri ideali e politici ma anche

programmatici e organizzativi. Si pensi al primo inusuale dibattito nel 1981 spostato nell'agone pubblico tra Berlinguer e Napolitano su Togliatti definito da «Paese sera» come un «fatto nuovo» (p. 18). Passando alla nomina di Occhetto, da parte di Natta, come vicesegretario e successivamente la scelta dei componenti di segreteria più come una squadra del capo che come espressione plurale e sostanziale dell'unità del partito.

In conclusione, sembra emergere la domanda su cosa sia sopravvissuto di questi sette anni di vita politica. Nel corso degli anni successivi sono tanti i riferimenti all'alveo riformista che tutt'oggi riprendono vigore. Si pensi anche solo al velleitario richiamo ai fratelli Rosselli, al "socialismo liberale" come chiave interpretativa del presente che risale al partito d'Azione ma trovò accoglienza anche tra i miglioristi. Sarà responsabilità di chi avrà l'ardire di avventurarsi nello studio degli anni a venire rintracciare nelle ceneri, da cui ogni tanto qualche fiamma si ravviva, le tracce dell'esperienza, dell'elaborazione e dell'ispirazione migliorista. E dunque forse oltre al "significante" potremmo scorgere il "significato" (p.163).

Alessandro Pancalli  
(alessandro.pancalli@uniroma1.it)

Arturo Marzano, *Storia di Gaza. Terra, politica, conflitti*, il Mulino, Bologna 2025, pp. 456.

Il volume di Arturo Marzano tenta (riuscendovi) di dare profondità agli eventi che hanno attraversato e connotato, e tutt'ora connotano, questo piccolo lembo di terra: Gaza. È l'Autore stesso che, in occasione dell'uscita del testo, ci fornisce il suo punto di vista: solo studiando il passato è possibile comprendere il presente, contribuendo a costruire un futuro migliore.

*Storia di Gaza. Terra, politica, conflitti* è l'unica monografia italiana dedicata esclusivamente a Gaza. Prima di Marzano solo Jean-Pierre Filiu aveva dedicato ad essa un volume, *Gaza. A history* (2015), mai tradotto in italiano. Evitando di scadere nell'anacronismo e rifiutando facili e diffuse generalizzazioni, l'Autore offre un esempio di rigore metodologico attorno a un nodo particolarmente delicato, oggi al centro del dibattito pubblico e oggetto spesso di posizioni nette, dicotomiche, e talvolta ideologiche. È l'Autore stesso ad affermare che scrivere questo libro gli ha procurato l'isolamento e ha allontanato chi, nella cerchia di persone a lui più vicine, gli rimproverava un'eccessiva tiepidezza o, al contrario, una straordinaria severità; già nelle prime righe dell'introduzione egli riconosce l'estrema difficoltà, intellettuale ed emotiva, che lo ha accompagnato nella stesura del testo.

Alla vastissima bibliografia di natura sia storica che politologica, alle e fonti a stampa nazionali e internazionali, sul conflitto arabo-israelo-palestinese e all'esame rigoroso delle fonti primarie, documenti di archivio, rapporti di organizzazioni internazionali o non governative, l'Autore affianca numerose testimonianze di persone diverse: intellettuali, politici, notabili, persone comuni, profughi, donne che hanno operato a vario titolo o hanno vissuto a Gaza. In tal modo egli restituisce *agency* (p. 14) e un'immagine positiva di attivismo civile e sociale ai gazawi. I racconti, le impressioni, i

ricordi, di chi Gaza l'ha veramente vissuta forniscono al lettore uno sguardo dal basso che dà completezza informativa e opera quella «decolonizzazione dell'accademia (...) [in grado di] allarg[are] il quadro della narrazione storica» (p. 14).

Nelle intenzioni di Marzano c'è la volontà di dimostrare l'infondatezza della solita dicotomica polarizzazione in cui "palestinesi" e "israeliani" appaiono blocchi unici e monolitici. Come evidenza la citazione con cui si apre il volume, tratta dal testo *Governing Gaza. Bureaucracy, Authority, and the Work of Rule, 1917-1967* di Ilana Feldman, per l'autore «i cittadini di Gaza non [sono] semplici martiri e vittime (o terroristi e fanatici, a seconda della prospettiva), ma anche persone comuni con interessi e preoccupazioni comuni» (p. 7). Ciò permette di offrire al lettore una diversa visuale di osservazione degli eventi che hanno caratterizzato la storia di Gaza. Questo è ad esempio riscontrabile attraverso il racconto di Manal K., che in un'intervista rilasciata all'Autore il 19 luglio 2025 parla sì delle difficoltà di un luogo come Gaza ma anche della sua imbattibile bellezza. Gaza, infatti, è anche «normalità» (p. 10), come ricorda all'autore Cinzia Tarletti, operatrice umanitaria internazionale. Tra i molteplici aspetti così che assumono una luce nuova, egli si sofferma sul racconto delle difficoltà della popolazione gazawi meno benestante in merito all'uso della rete idrica durante il Mandato britannico; il cambiamento urbanistico di Gaza tra il 1993 e il 2000 nonché la situazione relativa al consumo di acqua sempre in quegli anni; la narrazione della fuga della famiglia di Eyad El-Jarraj – noto psichiatra gazawi durante la Nakba. La sistematica combinazione tra fonti diverse, in un orizzonte temporale sincrono e asincrono, restituisce così un mosaico di racconti personali e non personali, generosissimo e mai scontato, in cui il lettore può conoscere ed apprezzare una Gaza nuova, mai vista, che si muove nel corso della storia e che appare diversa da quel decadente e desolante cumulo di macerie in cui è stata ed è solitamente rappresentata la Striscia. L'ambizione di Marzano è chiara: deve essere la storia di un popolo a parlare e questo proposito è limpidamente esplicitato attraverso le parole di Nur Mashala che egli riporta: «La storia della Palestina è stata spesso insegnata in Occidente come storia di una terra, non come storia palestinese o come storia di un *popolo*» (p. 11). Ad un approccio *top-down* e *bottom-down* Marzano affianca un'analisi di lungo periodo. Il volume, infatti, non inizia con la narrazione degli eventi relativi al 7 ottobre 2023, che sono oggetto di studio dell'ultimo capitolo, ma racconta la storia di Gaza a partire dall'Impero Ottomano. Il testo mira così a «ricostruire l'essenza dello stato del conflitto, perché Gaza ha rappresentato l'inizio di molte vicende, dando vita a fenomeni, eventi, tendenze che poi hanno trovato concretezza anche in Cisgiordania» (p. 12). In funzione della più ampia e generale comprensione del conflitto arabo-israelo-palestinese, Gaza, quindi, deve essere intesa come punto di vista privilegiato di analisi e laboratorio di sperimentazione sociale, economica e militare.

Nel volume emerge anche una certa attenzione ad alcuni rilevanti nuclei tematici che hanno generalmente trovato poco spazio nella storiografia: per esempio una prospettiva di storia delle donne e di storia di genere, che si discosta da quelli che sono i più battuti percorsi di analisi storiografica del conflitto arabo-israelo-palestinese, per la cui trattazione Marzano attinge al lavoro di Cecilia Dalla Negra (giornalista indipendente che si occupa di politica e movimenti femministi e queer in Palestina) e ad una serie di testimonianze di donne gazawi, tra cui quella di Taghred Joma sui mutamenti a favore delle donne della Striscia durante la Prima *Intifada*. In partico-

lare, in un'intervista rilasciata ad Arthur Neslen, quest'ultima racconta la grande partecipazione femminile alle rivolte che si svolsero dal 1987 al 1993, volte sia a protestare contro l'occupazione israeliana sia contro il rafforzarsi, in concomitanza dell'ascesa al potere di Hamas, di un patriarcato sempre più pervasivo. *L'Intifada* divenne così per molte donne gazawi uno strumento centrale di lotta contro quella che era percepita come una duplice discriminazione, politica e di genere. Anche il racconto della netta ostilità di Fatah e di Hamas contro la difesa generalizzata dei diritti umani portata avanti negli anni Novanta dalla comunità di Gaza di El-Sarraj è richiamata dall'autore con l'intento di «restituire storia ad una terra schiacciata dalla cronaca» (p. 9), dimostrando quanto sia fuorviante la totale identificazione tra Gaza e Hamas e quanto, invece, si siano diffuse nel corso dei decenni storie di resistenza non violenta, di resilienza e di tutela dei diritti umani in seno alla società civile gazawi. L'Autore, dunque, non si discosta mai dagli obiettivi fissati sin dalle prime righe dell'introduzione, fornendo al lettore una sorta di "cassetta degli attrezzi", cioè un insieme di strumenti utili a comprendere piuttosto che a confezionare facili e risolutorie quanto semplicistiche interpretazioni dei fatti.

Il volume si articola in otto capitoli. Nel primo, la Gaza pre-Mandato Britannico è raccontata partendo dal suo ruolo di centro commerciale e crocevia strategico nel Mediterraneo orientale, quale secolare luogo aperto e di passaggio, un luogo fertile di rifornimento prima del deserto del Sinai. Grazie a questo affresco iniziale così suggestivo e significativo l'Autore riesce chiaramente ad evidenziare nel corso della lunga e dettagliata narrazione come l'attuale immagine di una terra sconsolata e marginale sia il risultato di processi molto recenti. Nel capitolo II la narrazione segue gli eventi relativi alla Prima Guerra Mondiale e la successiva devastazione che colpì Gaza. Marzano descrive la serie di mutamenti politici, economici, sociali, culturali ed urbanistici, passando per le evoluzioni demografiche all'interno del neonato sottodistretto di Gaza in cui il movimento sionista riuscì ad espandersi fondando nuovi insediamenti agricoli. La politica britannica è analizzata alla luce del preambolo del testo del Mandato che si prefiggeva di dare attuazione alla Dichiarazione Balfour (1917), consentendo al Regno Unito di stabilirsi in un'area considerata fondamentale per la propria politica estera. In quest'ottica la causa sionista, quella dei cosiddetti "popoli senza patria", seguendo il principio wilsoniano di autodeterminazione dei popoli, avrebbe permesso a Londra di avere un'influenza militare e politica in quelle zone e quindi un peso internazionale ragguardevole. Marzano evidenzia che se il Regno Unito si rapportava agli ebrei perseguendo la creazione di una *hub* nazionale per la minoranza ebraica di Palestina, il rapporto con gli arabi era invece orientato nell'evitare che nella zona sorgessero strutture politiche con una rilevanza governativa. Nei capitoli III e IV l'Autore analizza le conseguenze della guerra arabo-israeliana del 1948 e il modo in cui questa abbia portato alla nascita dell'attuale Striscia, insieme alla narrazione del contesto storico post-bellico e alle sfide che Londra affrontò alla luce anche del nuovo clima internazionale legato alla Guerra Fredda. Partendo dalla Risoluzione n. 181 (1947), passando per lo scontro nell'amministrazione americana tra Truman, favorevole alla spartizione della Palestina in due stati con Gerusalemme sotto controllo internazionale, e il Dipartimento di Stato, nettamente contrario, l'Autore racconta la guerra che ne seguì. Con la conclusione delle operazioni belliche nella primavera del 1949 si concretizzò per Marzano la distruzione della comunità arabo-palestinese

all'interno dello Stato d'Israele, la catastrofe, la *Nakba*, l'arrivo di circa 200.000 profughi provenienti da numerosi sottodistretti limitrofi e dai villaggi distrutti dall'esercito israeliano. Ancora una volta nel sottolineare come Gaza dovesse essere assunta ad «avamposto di tendenze, di traiettorie, di eventi – in moltissimi casi tragici che si sarebbero realizzati anche nel resto della Palestina» (p. 132), l'Autore rileva la stretta correlazione tra terra e demografia. A tal fine ricostruisce l'epilogo negativo del cosiddetto Piano per Gaza proposto da Ben Gurion alla Conferenza di Colonia del 7 aprile 1949: mantenere la più ampia maggioranza ebraica in Israele salvaguardando la «tenuta di uno Stato ebraico» (p. 134) sarebbe diventato il *leitmotiv* che avrebbe connotato ancora per molto tempo l'atteggiamento di Tel Aviv sul tema dei trasferimenti dei palestinesi. Nel IV capitolo il racconto prosegue con la nascita dell'UNRWA, la *United Nations Relief and Works Agency for the Palestinian Refugees in the Near East*. Attraverso alcune testimonianze dell'epoca Marzano riporta le disparità economiche, morali e sociali che hanno connotato la difficile convivenza tra residenti e rifugiati. Completa il quadro la descrizione dell'urbanistica di Gaza che tra il 1951 e il 1959 vide l'edificazione di circa 40.000 rifugi in cemento e la trasformazione dei campi profughi in vere e proprie baraccopoli che permisero ai *fedayin* di stabilirvisi. Marzano rilegge la Guerra del Canale di Suez attraverso tre diverse lenti interpretative: il conflitto tra israeliani e palestinesi; la contrapposizione tra Israele e paesi arabi, in particolare l'Egitto; le ambizioni franco-britanniche nella regione. In aggiunta a questi nodi oggetto di attenzione sono anche: la descrizione della temporanea occupazione israeliana e la serie di esecuzioni extragiudiziali di sospetti *fedayin*; la fase successiva al ritiro israeliano, in cui la Striscia visse un tempo di relativa prosperità economica e la nascita dell'OLP al vertice della Lega Araba del Cairo.

Gli ultimi quattro capitoli del volume narrano il periodo che va dall'occupazione israeliana del 1967 sino agli eventi odierni. Essi sono connotati dal totale rifiuto di Israele ad accettare qualsiasi movimento politico ed economico locale, dall'esportazione dell'economia israeliana nella Striscia e, soprattutto, dalla creazione di numerosi insediamenti israeliani. Marzano evidenzia come Gaza si sia progressivamente rivelata per Israele un problema di natura demografica, da gestire in modo netto, soprattutto alla luce del fatto che, sull'onda dell'«espansionismo a tinte messianiche [che] spazzò il paese» (p. 198), essa era considerata parte della terra promessa da Dio ad Abramo e dunque secondo il sionismo religioso da controllare e colonizzare. Emblematica in tal senso è la frase citata dall'Autore del primo ministro Levi Eshkol: «abbiamo vinto la guerra e ricevuto una bella dote di territori, ma con una sposa che non ci piace» (p. 200). Infine, Marzano ricostruisce la nascita di numerose associazioni indipendenti che tra il 1967 e il 1987 furono attive nel sociale, in particolare nell'ambito dell'istruzione e della sanità, sia affiliate a reti internazionali che più vicine ai partiti politici palestinesi, restituendo così voce agli uomini e alle donne palestinesi. Nel capitolo VI dedicato allo scoppio della Prima *Intifada* e agli anni dal 1987 al 2000, emerge una Gaza non vittima passiva, non grata «per il modo “illuminato” con cui Israele stava portando la civiltà agli indigeni» (p. 242), ma piuttosto reattiva, motore e scintilla di movimenti che avrebbero coinvolto il popolo palestinese. Un altro nodo centrale è il racconto della nascita di Hamas e di come questa si sia posta in competizione con l'OLP, autoproclamandosi l'unica «alternativa» possibile alla sua strategia «fallimentare» (p. 249). La fase degli Accordi di Oslo è raccontata dal

punto di vista di Gaza. Partendo dal fatto che ivi si insediò la prima sede dell’Autorità Palestinese, la narrazione prosegue descrivendo le grandi difficoltà nel tenere fede agli Accordi, il loro fallimento e il processo che condusse alla totale chiusura della Striscia tra il 2007 e il 7 ottobre 2023. Il lungo percorso offerto dal volume sino ai giorni nostri evidenzia il processo di progressiva marginalizzazione della zona, favorito tanto dalla violenza e dal persistere del conflitto che dalle politiche di controllo demografico e di sicurezza. Il fallimento degli Accordi di Oslo, la Seconda *Intifada*, durante la quale Gaza ebbe un ruolo di primo piano, e la crisi interna al mondo palestinese tra il declino di Fatah e l’emergere di Hamas sono eventi descritti nel capitolo VII e interpretati dall’Autore come interconnessi l’uno all’altro; inoltre, egli sottolinea che il “disimpegno” d’Israele dalla Striscia non si concretizzò mai e che l’area continuò ad essere monitorata «dall’aria, dal mare e da terra» (p. 306). Il racconto della vittoria di Hamas nel 2006 e la sua duplice posizione politica tra l’intransigenza e il pragmatismo servono a Marzano per sondarne i mutamenti politici interni e per ipotizzare le cause che hanno portato all’attacco del 7 ottobre. Infatti, dopo una fase più pragmatica che aveva portato alla Carta del 2007, in Hamas aveva prevalso l’idea che una maggiore intransigenza e radicalizzazione costituissero l’unica strada, posizione questa che Marzano ricostruisce, con la consueta ricchezza documentale, attraverso i ricordi di chi visse quel periodo, tratteggiandone connotati autoritari, coercitivi e conservatori da un punto di vista politico, economico, sociale e culturale.

Condividendo la posizione dello storico e saggista Lorenzo Kamel, per cui lo studio del contesto in cui ha avuto origine l’attacco terroristico è un modo per andare alla radice e al cuore della vicenda e non per giustificare tale azione, Marzano dedica l’ultimo capitolo, l’ottavo, alla ricostruzione del 7 ottobre 2023, concentrandosi sulle motivazioni che hanno spinto Hamas e sulle conseguenze nella società israeliana. Il volume si conclude con le domande più spinose: cosa vuole ottenere davvero Israele? È in corso un genocidio a Gaza?

Dal volume emerge una storia di Gaza prismatica e multifaccettata, una sorta di quadro realizzato con diverse pennellate di colore che solo nel complesso dell’osservazione permette a chi guarda – non necessariamente uno storico o un addetto ai lavori – di capire e di sondare pienamente le tortuose vicende che hanno attraversato questo minuscolo lembo di terra. Gaza diviene così non solo una terra tristemente ricordata dalle cronache ma un caleidoscopio di storie, di vita, di immagini e di conflitti che, nel loro insieme, raccontano i nodi plurali del conflitto arabo-israelo-palestinese; per l’Autore, infatti, Gaza ha sempre rappresentato una sorta di «microcosmo» (p. 67) di ciò che accadeva in Palestina. Se è vero che avere le risposte giuste è importante, questo volume dimostra ancora una volta quanto il riuscire a porsi le domande corrette sia altrettanto se non più importante. Marzano, in conclusione, offre ai lettori strumenti efficaci per adempiere a questo scopo, evitandogli di finire schiacciati entro le maglie di quella lettura acriticamente ripiegata sul presente diffusa attraverso i moderni canali di comunicazione che, invece di dipanare la confusione, spesso non fanno altro che concorrere a crearla.

Silvia Sanzone  
(silvia.sanzone@uniroma1.it)

Petra Molnar, *The walls have eyes: Surviving Migration in the Age of Artificial Intelligence*, The New Press, New York 2024, pp. 291.

«I dati sono il nuovo petrolio» affermava nel 2006 Clive Humby anticipando un processo di trasformazione e cambiamento che ad oggi sembra più radicalizzato che mai. Il mondo ruota intorno ai dati: gli algoritmi si cibano di dati, la Big Data Analytics ha necessità di enormi dataset da analizzare, i sistemi di sorveglianza geo-spaziale hanno bisogno di coordinate da tracciare e quelli di identificazione biometrica di volti da riconoscere. In tale prospettiva, lungi dall'essere neutrale, la tecnologia si configura come meccanismo di differenziazione tra chi trae vantaggio dall'utilizzo e dallo sviluppo della stessa e coloro contro i quali diventa un'arma e uno strumento di controllo. Le pratiche di raccolta, selezione, analisi e conservazione dei dati assumono così una valenza politica contribuendo a ridefinire la soggettività e a produrre nuove forme di alterità ed esclusione. È su questo sfondo antropologico, sociale e politico che si colloca *The walls have eyes*, un'indagine che esplora non solo l'impatto delle tecnologie emergenti su coloro che si trovano in movimento, ma anche le modalità attraverso cui istituzioni e Stati ne orientano lo sviluppo, l'adozione e l'impiego. Pagina dopo pagina, risulta sempre più chiaro come i confini non siano ormai più statiche linee tracciate su cartine, ma elementi dinamici e politici, capaci di estendersi anche oltre il perimetro geografico dello Stato delineando inclusione ed esclusione, presenza ed alterità, diritti e doveri di chi lo attraversa.

Mediante il suo lavoro, Petra Molnar restituisce al lettore un quadro sincero e privo di filtri che traccia il perimetro dell'utilizzo delle tecnologie alla frontiera con un approccio che integra ricerca sul campo, interviste e racconti di vita vissuta. Viene dunque ricostruito come le nuove tecnologie siano allo stato attuale attori centrali nei processi contemporanei di selezione e controllo dei confini non soltanto in quanto strumenti operativi, ma come dispositivi decisionali veri e propri, capaci di intervenire attivamente nella governamentalità della mobilità. In tale contesto il volume mostra come l'espressione di quanto di più umano esista, e cioè la richiesta di essere aiutati, di essere inclusi, venga invece filtrata e gestita da quanto di più distante dall'esperienza di umanità vissuta dai soggetti: la tecnologia. Dalle pagine di *The Walls Have Eyes* emerge come – seppur privi di corporeità, spesso anche mancanti di una dimensione relazionale diretta ad esempio la voce, ma dotati di capacità di ragionamento ed elaborazione autonome – i meccanismi di decision-making automatizzati si siano imposti come elemento incisivo e dirimente nel processo di valutazione, selezione e riconoscimento condizionando sempre di più le pratiche di accoglienza e di asilo. Fa riflettere come da questa scelta derivi una contraddizione strutturale impossibile da non notare: nel tentativo di rendere tali processi più efficienti e oggettivi, si assiste ad una progressiva riduzione della presenza umana che di sua natura avrebbe le capacità di esercitare un giudizio situato, fondato sull'esperienza e sulla comprensione empatica dei singoli casi.

In questo quadro, un altro elemento che emerge con una rinnovata centralità è l'importanza e il valore della cittadinanza. Come sottolineato anche da Costanza Margiotta in *Cittadinanza europea. Istruzioni per l'uso* (2014) l'istituto della cittadinanza non è più solo uno status giuridico, ma è diventato un meccanismo di

inclusione ed esclusione, in grado di determinare l'accesso e il conferimento di diritti, tutele e possibilità di partecipazione. Sulla stessa linea si colloca, infatti, l'analisi proposta da Petra Molnar: attraverso i suoi racconti l'autrice mostra come l'utilizzo di nuove tecnologie automatizzate contribuisca a ridefinire il processo, spesso opaco e impenetrabile, con cui tali diritti e tutele vengono riconosciuti o negati e con essi le persone accolte o respinte. Altra componente centrale dell'indagine proposta da Petra Molnar riguarda proprio l'opacità strutturale dei meccanismi che regolano il funzionamento delle tecnologie di confine. L'automazione decisionale, e con essa una parte crescente delle pratiche di accoglienza e gestione delle domande d'asilo, si fonda sull'impiego di algoritmi, ovvero insiemi di istruzioni che, analogamente ad una ricetta, elaborano dati al fine di produrre un determinato output. Tuttavia, quando tali strumenti vengono applicati ai contesti migratori, tanto i dati utilizzati come input quanto i codici che governano i sistemi di intelligenza artificiale risultano spesso inaccessibili o classificati, rendendo impossibile ricostruire sia le fonti informative sia il percorso logico-matematico che conduce alla decisione finale. Questa condizione di mancata trasparenza limita drasticamente la possibilità di sottoporre tali processi a scrutinio pubblico, impedendo non solo la chiarezza amministrativa, ma anche la contestazione delle decisioni. In altri termini, ciò che viene meno è la stessa possibilità di attribuire responsabilità e di esercitare forme di controllo democratico su strumenti che incidono profondamente sulle vite delle persone.

Particolarmente significativo, in tal senso, è l'esempio riportato dall'autrice relativo ai meccanismi adottati dall'Immigration and Customs Enforcement (ICE) negli Stati Uniti, agenzia federale recentemente protagonista dei fatti tragici avvenuti a Minneapolis. In una fase iniziale, i processi decisionali si basavano su sistemi di risk classification assessment, finalizzati a valutare il livello di rischio individuale e a differenziare, almeno formalmente, i profili dei migranti in base a criteri di pericolosità o vulnerabilità. Tuttavia, a seguito delle elezioni del 2016, tali logiche sono state progressivamente abbandonate a favore di un approccio più rigido e generalizzato: gli algoritmi sono stati riorientati in modo da trattare l'immigrazione nel suo complesso come una violazione, producendo un appiattimento delle differenze tra i singoli casi e conducendo, di fatto, a una sistematica estensione della detenzione. Ne deriva una forma di governo della mobilità in cui la discrezionalità non scompare, ma viene riorganizzata all'interno di sistemi tecnici che, proprio in virtù della loro opacità, sfuggono a un effettivo controllo pubblico.

Il principale punto di forza del volume risiede indubbiamente nella sua dimensione empirico-narrativa. Raccogliendo racconti da diversi confini del mondo non solo dal punto di vista dei migranti ma anche di volontari, giornalisti e avvocati, *The walls have eyes* si impone come spaccato reale della disumanizzazione del confine, restituendo una fotografia nitida capace di mostrare anche gli effetti quotidiani dell'utilizzo di pratiche di controllo automatizzate. Dai cani robot statunitensi ai meccanismi di creazione di onde sulle coste greche, passando per le app di prenotazione per le pratiche d'asilo dell'amministrazione Biden, i cannoni sonori e la scansione dell'iride nei campi profughi giordani per la distribuzione alimentare: l'antropologa canadese riesce nell'impresa di spostare un discorso apparentemente astratto come quello riguardante la tecnologia in qualcosa di concreto, in cui è possibile immedesimarsi, restituendogli la dimensione umana e politica che lo connota. Proprio tale carattere

di opera di denuncia e sensibilizzazione posiziona lo scritto di Petra Molnar in una zona di intersezione del dibattito accademico tra ricerca e advocacy ed esprime la sua originalità: l'autrice, infatti, non si limita solo a descrivere un fenomeno, ma invita il lettore ad una continua interrogazione sulle implicazioni della crescente automazione dei confini. Alla luce di ciò il volume rappresenta un contributo significativo non solo per chi si occupa attivamente di studi sulle migrazioni, sicurezza e digitale, ma anche per coloro che restano ai margini della questione, offrendo strumenti utili per comprendere le dinamiche, visibili e non, che questa trasformazione politica e tecnologica dello spazio pubblico porta con sé.

Al tempo stesso, lascia al lettore una serie di interrogativi: siamo davvero al corrente di tutto ciò che succede ogni giorno lungo le frontiere? È possibile utilizzare questi strumenti in modo etico? Ma soprattutto, qual è il confine – curioso il gioco di parole – tra sicurezza dello stato e libertà del singolo?

Michel Foucault scrive «la visibilità è una trappola» e Petra Molnar lo dimostra. In un'epoca in cui i confini sono sempre più attraversati da tecnologie invisibili, il lavoro di *The walls have eyes* rivela come la sorveglianza non si limiti più a osservare i corpi in movimento, ma contribuisca attivamente a ridefinire chi può essere visto, riconosciuto e, in ultima istanza, ammesso.

Ginevra De Fortuna  
(ginevra.defortuna@uniroma1.it)

Adam Richardson, *Sir Orme Sargent And British Policy Towards Europe, 1926-1949*, Routledge, Abingdon 2023, pp.223.

Un'aspetto distintivo che rende interessante lo studio della politica estera britannica a partire dall'inizio del XX secolo è stata la prassi per la quale i funzionari del *Foreign Office* annotavano commenti e osservazioni (le cosiddette *minutes*), con una regolarità e una frequenza superiore rispetto alla media degli altri paesi, dopodiché il materiale così elaborato contribuiva a elaborare le scelte dei vertici del ministero, lasciando agli storici una ricca messe di testimonianze, che secondo Richardson resta ancora in gran parte da studiare. Questa burocrazia specializzata, nelle parole di Donald C. Watt costituì «a specific policymaking elite who who were central to the formulation of British foreign policy» (D.C. Watt, *Personalities and policies, Studies in the formulation of British Foreign Policy in the Twentieth Century*, Longmans, London 1965, pp.180-1). La storiografia ha chiarito da tempo che si tratta di soltanto uno fra i fattori che giocarono nella formazione della politica estera inglese, ma non c'è dubbio che data l'omogeneità di formazione culturale e di estrazione sociale dei funzionari, esso abbia rappresentato una caratteristica “di sistema” della diplomazia britannica. Insieme al gusto per il genere biografico della storiografia inglese, ciò spiega la quantità di studi su vari personaggi (spesso etichettati come *mandarins* del *Foreign Office*) i quali hanno utilizzato le *minutes*, in aggiunta ai rapporti dalle rappresentanze all'estero e ad altre fonti come diari e memorie.

Il caso del libro che stiamo esaminando tuttavia è particolare. *Sir Giles Orme Gatton Sargent* non ha lasciato né memorie né un diario e percorse dal 1926 al 1949

il *cursus honorum* culminato col rango di Sottosegretario Permanente dal 1946 al 1949 (era entrato al *Foreign Office* nel 1906, dopo aver fallito la prova d'ingresso nel 1904), quasi tutto nell'amministrazione centrale come *Head of Department*, *Assistant Under Secretary* e *Deputy Under Secretary*. Anche per le sue cagionevoli condizioni di salute, non fu mai assegnato, a parte i primi passi in carriera come segretario, a un'ambasciata o ad altro ufficio all'estero, e nel suo lungo servizio attraversò un'epoca in cui le caratteristiche del ministero variarono profondamente. Paradossalmente, svolse un ruolo significativo senza che in molti se ne accorgessero e che è stato trascurato dagli storici, al punto che una volta Churchill chiese con una battuta chi lo conosceva, e venne soprannominato dai colleghi *the fooley* (la talpa). In sostanza ci troviamo di fronte a uno specialista prevalentemente del mondo germanico, appartenuto al *center of the black box* (p. 206) della diplomazia del Regno Unito, che seguì fra l'altro alcuni momenti chiave delle relazioni con l'Italia, e fu autore di numerosi appunti e *memorandum*, talvolta così lunghi da irritare Anthony Eden (che amava la concisione), i quali contribuirono a guidare il Regno Unito fino alla guerra fredda. E qui è interessante un altro aspetto della sua attività. Fino alla fine Sargent conservò l'impostazione acquisita nell'età edoardiana (1901-1910), al punto che, quando raggiunse il culmine della carriera, alcuni colleghi lo criticavano come un uomo di altri tempi, il quale non aveva mai preso sul serio la Società delle Nazioni e poi l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nello stesso tempo il libro mostra che i suoi anni più formativi furono quelli prima del 1926, soprattutto a Parigi e all'epoca del trattato di Locarno, sotto l'influenza di Eyre Crowe oppure di Austen Chamberlain. Richardson pone in evidenza che la base delle sue idee rimase la stessa fino alla fine e non si distaccò dalla tradizione consolidata, anche se il Ministro con cui ebbe probabilmente i rapporti migliori fu, come sarebbe stato difficile aspettarsi in precedenza da Sargent stesso, il laburista Ernest Bevin. Li troviamo riassunti in un documento del 1926. Gli obiettivi del Regno Unito in politica estera erano di conservare la condizione di grande potenza e la pace, assicurando nello stesso tempo, la stabilità internazionale, che corrispondeva ai suoi stessi interessi. Da queste premesse derivò uno schema omogeneo di suggerimenti che Sargent propose nel decennio successivo, incentrato sull'idea che l'impegno della Gran Bretagna doveva essere volto a un costante sforzo di mediazione fra le altre potenze, anche dopo la crisi mancese del 1931-33 e le conferenze di Ginevra e di Losanna, per quanto ciò implicasse qualche rinuncia rispetto agli orientamenti britannici, come nel caso dei rapporti fra l'Italia e l'Albania negli anni '20.

La sua posizione si collocò nell'insieme, per quanto non sempre rigidamente, all'interno del gruppo dei *Vansittart boys*, come Ralph Wigram e Laurence Collier. Inevitabilmente alcune delle pagine più interessanti del libro riguardano la tematica dell'*appeasement* e gli anni '30. A differenza di Vansittart, Sargent non sembra aver attribuito troppa attenzione all'Estremo Oriente e di fronte ai primi passi del revisionismo hitleriano, conservò l'impostazione assunta negli anni precedenti, senza aderire alla linea per la quale un blocco con le altre potenze vincitrici nella prima guerra mondiale fosse la strada da seguire verso la Germania. Anche se i suoi colleghi talvolta lo considerarono un "filosofo", il suo approdo alle vicende internazionali sembrerebbe essere stato privo di troppi condizionamenti ideologici. Alla metà degli anni '30, fu avverso all'alleanza franco-russa e si scontrò, come è noto da tempo,

con Collier, che era dell'avviso opposto e, come Capo del *Northern Department*, sosteneva l'opportunità di un'intesa con la Francia e l'Urss. Al momento della crisi etiopica osservò che di per sé l'importanza di quest'ultima era minima ma, mentre stava venendo al pettine la questione della Renania, essa rischiava di contribuire a colpire gravemente la Società delle Nazioni e la stabilità in Europa, già minacciata dalla contrapposizione fra l'alleanza franco-russa e la Germania. Non c'è traccia nel libro che condividesse il timore dell'ammiragliato che un atteggiamento più proattivo esponesse Londra ad essere attaccata dal Giappone in Asia (sul quale cf. James T. Emmerson, *The Rhineland Crisis 7th March 1936. A Study in Multilateral Diplomacy*, Iowa State University Press, Ames 1977, p.187).

Proprio l'esito dalla rimilitarizzazione della Renania combinato con la spaccatura fra il Regno Unito e l'Italia, determinarono la fine della strategia di Locarno e quando sopravvenne il Patto Anti-Komintern, la linea auspicata da Sargent di cercare di risolvere le tensioni in Europa attraverso una conferenza internazionale delle potenze interessate, naufragò del tutto. Iniziava un momento nervoso e disordinato in cui i vertici della diplomazia inglese si chiesero se Mussolini o Hitler fossero l'interlocutore più pericoloso. All'interno del *Foreign Office* divennero presto acuti i contrasti fra Anthony Eden e il Primo Ministro Chamberlain, oltre che, per ragioni diverse, fra entrambi questi ultimi, portando notoriamente alle dimissioni del primo e alla rimozione di Vansittart dalla carica di *Permanent Undersecretary*.

Sargent non era, secondo Richardson, un *appeaser* e, negli anni fra il 1935 e il 1940, appartenne al gruppo che cercava di recuperare un fronte comune con l'Italia mentre riteneva meno probabile, a differenza di Eden, che si potesse trovare un accordo con la Germania, ma nello stesso tempo non smise mai di diffidare della Russia e, anche al momento degli sfortunati negoziati del 1939, sospettò che Stalin cercasse di ottenere dalla Gran Bretagna e dalla Francia un via libera a riprendersi i paesi baltici. Vide con sfavore e incredulità la Conferenza di Monaco del 1938 e dopo la caduta di Vansittart alla fine del 1938, la sua influenza diminuì.

L'11 settembre 1939 però, malgrado le resistenze di Chamberlain e con l'approvazione di lord Halifax, fu promosso *Deputy Undersecretary*, con la supervisione sul *Northern* e sul *Southern Department*, sicché dovette occuparsi delle relazioni con l'Italia e l'Unione Sovietica negli anni della guerra. Per quanto riguardò la prima si sforzò di evitare iniziative che inasprissero Mussolini e lavorò, senza essere ottimista, a qualche iniziativa in materia economica che tenesse Roma fuori dal conflitto. Fu a conoscenza che la corte reale italiana era per la neutralità e, per quanto si aspettasse che il Duce avrebbe finito per affiancare i tedeschi in guerra, nel maggio del 1940 fece la riflessione che un compenso importante in Egitto e sul canale di Suez forse avrebbe potuto dissuaderlo.

Più tardi continuò a seguire i rapporti con l'Italia e la Russia, suggerendo di evitare di contrapporsi inutilmente a quest'ultima dal 1943 e di lasciare che installasse regimi satelliti nei Balcani. Dal 1945 si rese conto che l'Inghilterra si trovava in una posizione di inferiorità rispetto agli Usa e all'Urss (come Emilio Lepido rispetto a Giulio Cesare e Marco Antonio nell'antichità) ma continuò ad affermare che Londra doveva restare una grande potenza, in particolare mirando alla guida dell'Europa, più che altro attraverso la collaborazione con la Francia. Quest'obiettivo non poté realizzarsi per l'evoluzione della politica francese e alla fine Sargent si allineò alla

spaccatura della guerra fredda, definitivamente solo nel 1946 data l'impossibilità di lavorare con la Russia, come sostenevano già da prima vari suoi colleghi, e preparando il trattato di Bruxelles del 1948.

Dopo essersi ritirato a Bath nel 1949, dove raccolse una collezione d'arte, malgrado le sue cagionevoli condizioni di salute rimase attivo nella vita locale, anche attingendo alla sua abilità diplomatica per evitare che il Comune tagliasse i fondi al locale museo di cui fu un *trustee*. Morì nel 1962.

In conclusione, il libro è un saggio molto accurato, che colpisce per essere tutto costruito sulle *minutes* con il loro stile accattivante e qualche volta provocatorio. Forse contiene anche qualche suggerimento, non esplicitato dall'autore, per gli osservatori contemporanei di relazioni internazionali. L'idea di Sargent di un blocco europeo al centro delle vicende globali, con al centro l'Inghilterra e la Francia, che Sargent perorava senza mortificare l'Italia dalla fine della seconda guerra mondiale, potrebbe calzare sull'attuale momento storico, di fessura nell' "alleanza occidentale" tra i paesi europei e gli Stati Uniti?

Valdo Ferretti

(valdo.ferretti@fondazione.uniroma1.it)

Luca Valera, *Specchi. Filosofia e nuove tecnologie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025, pp. 176

Nel saggio l'autore conduce un'urgente e rilevante disamina sul rapporto, sempre più complesso e articolato, tra nuove tecnologie ed essere umano, nonché sulla configurazione che l'identità digitale costituisce in quanto prolungamento ed estensione di un io carnale e tangibile. La tesi di fondo, che si inserisce ampiamente all'interno del solco della filosofia della tecnica, sostiene che le nuove tecnologie, lungi dall'essere meri strumenti valutativi e neutri, stiano modificando e traslando le modalità attraverso cui l'uomo si dà e percepisce nel mondo, producendo a loro volta nuovi valori e nuovi contesti performativi all'interno dei quali la posizione stessa dell'uomo cambia di senso. Le nuove tecnologie, ridefinendo il campo d'azione entro cui è reso possibile l'agire umano, ne influenzano la condizione percettiva e sentiente, finendo per sdoppiarlo e duplicarlo in una nuova natura: più libera e disincarnata per certi versi, ma meno intima e soddisfacente per altri. Lo scopo del saggio è quello di mantenersi in una zona di neutralità di giudizio, attraverso l'applicazione di una rigorosa *epoché* e di una ricerca epistemologica, volta a indagare l'immagine del nuovo essere umano che a partire da tali strumenti si configura. L'ermeneutica degli specchi, operando sul solco di una nuova antropologia umana, intende comprendere l'essenza delle nuove tecnologie e tracciarne un'analisi delle specifiche attività, senza per questo demonizzarne gli usi o escludere le nuove forme di vita che da esse derivano.

L'assunto da cui muove l'autore è che se la tecnologia è divenuta il nuovo ambiente dell'agire umano, ne consegue che essa non può essere ridotta a mero strumento di uso quotidiano e, pertanto, sia necessario estrarne il *logos* che ne regola lo statuto. Occorre cioè individuare la *ratio* che per certi versi risulta estranea e oscura nonostante sia stata prodotta dalla razionalità umana. I nuovi mezzi tecnologici,

conservando una relativa autonomia e indipendenza rispetto al momento dell'uso umano, si sottraggono alla logica mezzo-fine, finendo per identificare una possibilità di esistenza ulteriore rispetto a quella materialmente intesa e sfuggendo dunque alle dinamiche di controllo.

La distanza dagli oggetti tecnici rappresenta allora il nuovo *logos*, ossia la *ratio intrinseca*, nonché la capacità che essi conservano di trascendere l'azione umana e di trasformarsi in specchi, vale a dire in estensioni capaci di rimandare la versione duplicata e speculare dell'essere umano stesso. Tutto ciò, a propria volta, determina un *ambiente inedito*, diverso da quello naturale, più penetrante nelle sue velleità trasformative e decisamente più complesso nelle sue interazioni con gli uomini. È in virtù di tale aspetto che l'autore parla della tecnologia come «qualcosa di indipendente e in continua evoluzione» (p. 42), il che non può che condurci a un interrogativo etico circa il suo utilizzo, imponendo una messa in discussione della morale intesa come programma di norme del vivere civile.

Se, come abbiamo visto, i nuovi dispositivi tecnologici modificano la percezione e dunque anche la conoscenza umana, allora la tecnologia, in quanto agente attivo e non neutrale, diventa il *medium* di un nuovo tipo di moralità, necessariamente rivisitata alla luce di una evidente trasfigurazione dei comportamenti umani. I dispositivi agiscono sulle singole individualità, interpellano l'uomo in quanto tale, e influenzandone il suo livello di consapevolezza conservano in sé una carica morale che li sottopone a una riflessione etica esclusiva.

A determinare uno snodo teorico importante è l'osservazione secondo cui gli apparecchi possiedono la capacità di *riprodurre* il soggetto originale generandone un doppio. In questa traslazione emerge l'aspetto epistemologico più interessante: l'apertura di una zona intermedia, non troppo vicina e non troppo distante dall'essere vivente, consente di disvelare aspetti altrimenti ignoti nella immediatezza e nel materialismo dell'esistenza quotidiana. A rivelarsi è un nuovo mondo, quello muto e sotterraneo delle cose invisibili, il cui rivolgimento verso l'esterno genera le condizioni per un essere identico (in quanto i dispositivi non possono creare qualcosa di radicalmente nuovo) eppure radicalmente diverso, in quanto *specchiato* e dunque invertito.

Nell'autorivelazione è tuttavia insito il rischio della moltiplicazione. Qui l'autore fa esplicito riferimento al pericolo della clonazione, ossia al processo di creazione *ad hoc* di un nuovo modello umano capace di sostituirsi completamente alla sua versione originale, per definizione unica ed individuale e per questo irriproducibile. A tale altezza si configurerebbe lo strano e per certi versi macabro scenario secondo il quale gli individui reali diverrebbero appendici e copie del proprio clone: ombre cinesi di una versione più avanzata e tecnologica. In una tale prospettiva il confine umano rischia di sfilacciarsi persino di fronte la manipolazione dello spazio e del tempo, categorie che sin dagli albori l'uomo ha cercato di dominare senza successo dinanzi la constatazione della propria ineluttabile mortalità. D'altro canto è lo stesso Valera a porre il problema in termini di eticità nella misura in cui ciò che viene modificato è l'identità primaria della natura umana, che passa innanzitutto per la sua radice corporea e per le sue sfumature contingenti legate alla dimensione storica. Le tecnologie, infatti, abolendo e superando i limiti biologici, da un lato riducono il ruolo del corpo, astraendolo e vaporizzandolo in una dimensione estrinseca e atempo-

rale, dall'altro aumentano la dimensione di rappresentabilità, consegnando sempre più l'individuo trasfigurato in una dimensione virtuale che fa del corpo virtuale un mezzo mediante cui accedere a una sfera imperturbabile (ma artificiale) dell'esistere.

Si definisce in tal senso lo spazio della *virtualizzazione dell'io* in cui la presenza lascia sempre più spazio alla delocalizzazione dell'ego, la cui sostanza si fa sempre più rarefatta e la cui rappresentabilità cede sempre più sotto il peso del rappresentato. Detto in altri termini, la versione digitalizzata dell'individuo appare sempre più svuotata di contenuto, il suo riflesso rimanda il vuoto di cui è fatto, divenendo in ultimo il mezzo mediante il quale rendere possibile una realtà aumentata che si sostituisce a quella originaria. In questo senso la funzione specchio dei nuovi dispositivi si rivela ambivalente: da un lato protegge e nasconde, scrive Valera, ossia elimina gli aspetti limitati e finiti dell'esistere, dall'altro maschera e mente, ossia designa una realtà che, pur imponendosi sempre di più come unica realtà possibile, rimane fittizia.

A perdersi è dunque la specificità dell'uomo, la cui ridefinizione del sé restituisce il filtrato di tutta una serie di mutazioni che non possono più essere tralasciate anche in riferimento al mondo relazionale. Lungi dall'assumere un posizionamento criticamente spinto o apologetico, e restando sempre nell'orizzonte valutativo del discorso, l'autore mostra come questa traslazione modifichi inevitabilmente la nostra immagine e con essa i desideri e le fragilità che ci costituiscono. Gli avatar digitali forniscono un caso studio interessante, ma qui Valera lascia volutamente il campo aperto con una serie di domande circa il senso e le implicazioni di tali modifiche.

Operando una riflessione critica, in particolare attraverso gli strumenti dell'antropologia filosofica, Valera propone in ultima istanza di introdurre nel dibattito contemporaneo un nuovo vettore di riferimento: non si tratta di assolvere o condannare le nuove tecnologie avanzate, ma di comprendere cosa e chi sia l'uomo che da esse si determina. Offrendo un ampliamento di tali aspetti, e rinunciando a ogni pretesa sistemica di totalità, Valera ci costringe a una riflessione ontologica, etica e antropologica sulla nuova forma che sta assumendo l'essere umano oggi.

Federica Celentano  
(federica.celentano@uniroma1.it)